Anno V - N. 2 *1.° Dicembre 1933 - A. XII*

COMUNICAZIONI
della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici
per la
Provincia di Cuneo



PUBBLICAZIONE SEMESTRALE
DIRETTA DA ATTILIO BONINO

Depositari esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Soc. An. Stabilimento Tipografico Editoriale
Cuneo - Via XX Settembre, N. 8 - *Cuneo*

Boll. n. 10 - 1° dic. 1983

Note sugli Statuti dei Comuni
in Provincia di Cuneo

I

CENNI SULLE ORIGINI

1. - La ripresa generale dell'attività, nel campo delle ricerche storiche, diretta, per un verso, ad una doverosa opera di revisione, e per l'altro, ad una integrazione di cui si sente la necessità, hanno attirato l'attenzione di parecchi valenti studiosi, sulla Provincia di Cuneo, ed in questi ultimi anni sono state pubblicate opere notevoli. Sono esse, edizioni critiche di fonti fino a ieri sconosciute e monografie storiche-artistiche, fatte con ampiezza di indagini e con ricchezza di notizie, così da recare agli studiosi materiale copioso ed ottimo per le opere di più larga sintesi.

Mi è parso, però, utile, dopo aver fatto dura esperienza scrivendo qualche monografia, richiamare l'attenzione degli studiosi sulla necessità di una esposizione sistematica delle fonti; opera questa, lunga e faticosa, ma non così come potrebbe parere, se per essa si potesse avere il concorso di coloro che per necessità di studi hanno dovuto già in largo od in piccolo settore, approfondire le ricerche ed esaminare fino ad esaurimento, tutte le fonti cui hanno attinto.

2. - In attesa di un'opera come quella, e per portarvi un piccolo contributo iniziale, ho curato la raccolta delle notizie riguardanti gli antichi Statuti dei Comuni della Provincia di Cuneo; il proposito mi venne fatto mentre attendevo all'edizione ed alle annotazioni degli « *Statuti*

di Savigliano », recentemente pubblicati, e fui confortato alla paziente ricerca dalla necessità che ravvisai, di indicare, specialmente ai cultori della storia del Diritto, materiale utile fino ad oggi poco noto.

In questo saggio che è un riassunto di indagini e di comparazioni non cito Autori ed opere cui s'appoggiano le opinioni in esso enunciate ed indico soltanto gli studi che lo hanno immediatamente preceduto. Ma la cura di risparmiare spazio e di non appesantire la lettura non mi fa dimenticare che Maestri e Colleghi, insigni per valore, nel rilevare alcuni tratti, appena accennati, di quegli « *Statuti di Savigliano* », mi consigliarono di svolgerli più distesamente; mi sono prefisso di soddisfare nel numero più piccolo di pagine, ad uno di quegli inviti, che, venendo da chi tanto più di me vale nelle scienze storiche e giuridiche, era già un anticipato e largo compenso alla mia fatica.

Un indice bibliografico non servirebbe a molto, se si limitasse ad aggiornare ed a completare il Manno ed il Fontana; è quindi necessario esaminare, sia pure brevemente, questa materia statutaria, per rilevarne le caratteristiche; di più, è necessario indicare sommariamente le cause del suo riformarsi; cause che sono spesso le medesime, oppure poco diverse, per gruppi di Statuti e di Comuni.

3. - La Provincia di Cuneo può parere, ad uno sguardo superficiale, prodotto di una mera convenzione geografica-amministrativa; se invece la si esamina attraverso le vicende storiche dei secoli fra il XII° ed il XVI°, si rilevano le infinite, continue interferenze fra terra e terra, fra dominio e dominio, tali da comporre una evidente unità, sia pure nelle molteplici diversità da luogo a luogo.

Le vicende della regione subirono fatalmente le conseguenze della sua natura geografica, onde la sua storia è dominata dall'incrociarsi sul suo territorio, di due grandi direttrici: l'una che dalla Lombardia per la Val Tanaro e lungo la Stura porta alla Francia meridionale e da questa a quella; l'altra, che dal Piemonte settentrionale va al mare e viceversa. Lo sviluppo dei dominii politici doveva fatalmente seguire, come seguì, secondo l'una o secondo l'altra di quelle direttrici, la linea di minore resistenza; ma le alterne vicende non impedirono, anzi, agevolarono, la costituzione di una unità manifesta; ragione prima di quella esplosione di gioia di tutti i comprovinciali, quando, non è molto, in Cuneo, con intuito geniale di un imperativo storico, il Duce rassicurò che l'unità della Provincia sarebbe rimasta integra.

4. - Nel secolo XII°, questa regione si presenta come un mosaico di feudi di varia origine, dominati da famiglie e da consortili seguenti la legge longobarda ovvero la legge salica e talvolta la legge romana, di abazie cui appartenevano territori vasti come diocesi, di terre pertinenti ai vescovadi di Torino, di Asti e di Alba, e di vaste estensioni di pascoli, di selve, di brughiere e di acquitrini, senza padrone, anche se erano comprese nel dominio, nominale, di un Signore.

La popolazione, da scarsissima qual'era verso il mille, tendeva ad aumentare ed a raggrupparsi nei borghi; la spinta all'urbanesimo, determinata dalle cresciute esigenze del vivere sociale, era aiutata dai profughi di Comuni lombardi; vi fermentavano come lievito, correnti di pensiero non immuni da uno spiritualismo ereticale e da reazioni audaci contro le tesi auliche dei giuristi imperiali, ma nel tempo stesso ansiose di stabilire negli agglomerati urbani, comuni norme di vita pubblica e privata, ispirata a fermi principii di diritto, svincolate dal sistema gravoso dei privilegi barbarici feudali e riparate dalle improvvise, travolgenti violenze di regimi improvvisati e personali.

Avveniva anche qui la profonda rivoluzione, — che ha molte analogie con quella del tempo nostro, — contro il regime privilegiato stabilito dalle dominazioni barbariche, carolingiche, regie ed imperiali; la revisione, quindi, radicale, dei titoli della sovranità e del dominio utile sulle persone e sulle cose; ciò, sotto la rinnovata influenza del Diritto romano-bizantino e della filosofia scolastica. Di là i conflitti fra la dottrina giuridica e la prassi politica, l'urto, in astratto, e la necessaria conciliazione, nella pratica, fra i rinnovati concetti di autorità, di libertà, di proprietà, e le definizioni del Diritto positivo; quindi il cozzo fra quelle correnti innovatrici e gli interessi privilegiati che se ne difendevano con la resistenza di un sistema consolidato di istituti che erano minacciati.

Da noi, occorre rilevare, la borghesia urbana, artigiana, mercantile non aveva e non ebbe mai grande importanza; non bisogna dimenticarlo se si vuole intendere come le ragioni economiche abbiano poco influito nella costituzione dei nostri Comuni, e come e perchè questi siano sorti relativamente tardi, in confronto con grandi Comuni lombardi o toscani.

5. - Secondo quelle direttrici cui ho accennato nel punto 3° vediamo nel periodo di tempo che ci interessa, affermarsi il dominio della Chiesa prima, e del Comune poi, di Asti, seguendo il corso del Tanaro

e quello della Stura; secondo la medesima direttrice, ma in senso inverso, vediamo avanzarsi il dominio degli Angiò; ancora in senso contrario a quello, la signoria dei Visconti; vediamo i dominii dei Signori di Saluzzo, tendere verso il mare e quello dei Signori di Ceva, cercare terre verso la pianura; ma incunearsi fra tutti, i Savoia e tenere con mano ferma le terre conseguite, consolidandosi prima, in Fossano, sull'incrocio delle due grandi direttrici, per allargare con sforzo paziente e costante la breccia fino a demolire le Signorie confinanti ed assorbire, nello spazio di tre secoli, tutto il territorio attuale della Provincia.

L'unità storica di questa e la compattezza tradizionale le sono date, non tanto da una comunione antichissima di vita, quanto invece dall'avere concorso, le varie sue parti, con interferenze molteplici, ad intrecciare una serie di vicende che non si possono studiare se non inquadrandole in una visione generale che abbracci, ad un dipresso, il territorio odierno della Provincia.

6. - Il fenomeno storico più caratteristico della nostra regione, è quello dei Comuni che si formano nel tempo della sovranità imperiale di Federico II; la storia della Provincia nostra è dominata dai fatti determinati dal costituirsi di questi Comuni, e gli altri avvenimenti, apparentemente più grandi, ne sono in buona parte conseguenze dirette od indirette.

Il formarsi dei grandi feudi imperiali di Saluzzo, di Ceva, di Tenda, lo sviluppo e le vicende dell'ordinamento feudale, il restringersi dei dominii abbaziali, il limitarsi del potere temporale dei Vescovi, l'avanzare e lo sparire di Signorie effimere come quelle degli Angiò e dei Visconti, non hanno lineamenti storici diversi da altri fatti analoghi in altri luoghi; per contro, il sorgere improvviso di alcuni Comuni liberi od aspiranti a libertà, dov'era prima selva o brughiera; i vicendevoli contrasti, le comuni difese, l'ordinamento interno di ognuno di essi e la relativa organizzazione del dominio esterno, la resistenza, alternata con il favore, all'affermarsi delle Signorie, le dedizioni poi, le sottrazioni al dominio altrui, l'accettazione infine della sovranità sabauda, formano la maggiore sostanza della nostra storia locale nei secoli XIII e XIV.

Sorsero questi Comuni, nel corso della Storia, con la spontaneità dell'acqua sorgente che subito trova il proprio cammino e vi si avvia; non avevano eredità del passato o tradizioni giuridiche, scolastiche o consuetudinarie, che precostituissero norme alla convivenza sociale nel Comune; non vi era ragione perchè dovessero praticare norme diverse

da quelle che rispondevano alle immediate esigenze, e, come sempre avviene, queste avendo già superato il *jus conditum* seguito altrove, le primitive *consuetudines* rappresentavano una innovazione nei confronti della pratica giuridica osservata nei vasti feudi imperiali ed anche nei Comuni già costituiti nelle regioni più prossime.

Stabilita l'ereditarietà dei Feudi e costituendosi le Signorie potenti, consolidate secondo la primogenitura, svanivano le ragioni per cui era prima necessaria ad ognuno, in molti atti pubblici, la professione della Legge seguita; nei Comuni, quando si dice o si scrive « la Legge », s'intende « Legge romana » e soltanto quando vi si deroga nelle consuetudini, si fissa una norma che viene poi trasferita negli Statuti codificati.

Ecco perchè in questi codici vediamo poche disposizioni di Diritto privato accanto alla imponente elaborazione delle norme del Diritto pubblico che si vedono create, temprate, rinnovate tormentosamente nelle mutevoli vicende storico-politiche del Comune, accanto alla meticolosa regolamentazione della procedura giudiziaria ed esecutiva.

7. - Le vicende storiche hanno determinato nella materia statutaria dei Comuni la elaborazione e le riforme successivamente necessarie, prima, per codificare le consuetudini, poi, per adattare la legge scritta alle sempre nuove esigenze, a seconda del variare della posizione del Comune nei riguardi dell'Imperatore, del Vescovo, di altro Comune dominante o di altri, confederati, ovvero del Signore cui il Comune aveva fatto atto di dedizione, ed ancora, a seconda del succedersi, nel dominio, di uno ad altro Signore.

Lo studio dei codici inediti e di quelli stampati in edizioni antiche ovvero recenti, non può limitarsi a rilevare le disposizioni in quelli contenute ed a stabilire le differenze fra codici di Comuni diversi, ma vuole la indagine sulle riforme che il testo primitivo in ogni Comune subì, per fatto di successive aggiunte, soppressioni, modificazioni, al fine di mettere in evidenza e di sviluppare, accostandovi le cause storiche esterne ed interne, la storia delle istituzioni comunali in particolare, ed in generale, la storia del Diritto. Utilissima è, ancora, l'indagine, fatta attraverso i volumi degli « Ordinati », ossia dei verbali dei Consigli Comunali del tempo, delle ragioni addotte per introdurre le varie innovazioni.

8. - Questa indagine, sincronicamente fatta per le codificazioni statutarie comunali al fine di tracciare e spiegare la storia delle istituzioni,

deve, ben s'intende, essere inquadrata nella storia generale; ma se sotto alcuni aspetti questa è già stata analiticamente studiata, e così sotto l'aspetto politico propriamente detto, come sotto quello dinastico, feudale, vescovile, rimane ancora assai allo scuro la storia dello sviluppo economico e demografico, che pure ha determinato, per una parte, e per l'altra ha subito, le vicende di ordine politico, dinastico e militare.

La storia del suolo, ossia del dissodamento e della coltura della terra, delle industrie, dei commerci, delle comunicazioni, della finanza, delle istituzioni pie, è ancora da scriversi, anche se si posseggono saggi ottimi che fanno desiderare l'opera compiuta per la regione e fatta in modo da lasciare l'addentellato alla storia delle regioni finitime, così che si possa prevedere uno studio ordinato e coordinato che ci dia la storia della popolazione, delle sue istituzioni, del suo progredire sociale, politico, economico, massimamente attraverso quei secoli che congiungono l'evo antico all'evo moderno; qua e là, nei residui di antichissime consuetudini che ancora si scorgono nelle disposizioni statutarie, spesso sopravvissute in codificazioni tardive, si possono ravvisare relitti di certi condominii e di certe rotazioni nel possesso utile di terre, dove non è improbabile la sopravvivenza di consuetudini preromane.

9. - Se della edizione e dello studio di fonti riguardanti particolarmente le istituzioni e le vicende comunali, devono curarsi i Comuni medesimi, mi pare che lo studio dello sviluppo economico e dei fatti conseguenti od interferenti debba essere sollecitato dagli organi corporativi, per ragioni che mi sembrano molto importanti.

Il « Comune » è un ente che va disparendo e, per ora, attenuando sempre più i lineamenti, caratteristici d'un tempo, di autonomia e di autarchia; il sindacato, la corporazione, invece, sono gli enti che vanno affermandosi ed assumendo capacità sempre più vaste e complesse; è necessario rompere l'incantesimo intellettuale di molte menti ancora fisse nella contemplazione d'una figura di « Comune » che non più ha riscontro nella realtà, ed illuminare le cause per cui le sempre mutevoli esigenze sociali richiedono istituzioni sempre nuove. Se còmpito dello storico, infatti, è lo studiare il passato, lo studio utile non è tanto la esposizione d'una serie di fatti e di vicende disposti come le monete in una collezione numismatica, quanto la ricerca delle cause di quei fatti e di quelle vicende, ossia l'indagine sulle aspirazioni extraeconomiche, e sulle necessità, nonchè sulle attività, economiche, della popolazione.

10. - Perciò gli Enti corporativi dovrebbero preoccuparsi, — e questa preoccupazione ha già suscitato iniziative lodevoli —, di cercare a se stessi i titoli per provare la ragione del loro sussistere con i compiti sempre più alti e più vasti; titoli che abbondano nella storia, anche

della nostra regione, e nell'età dei Comuni; di essi v'ha traccia anche nelle codificazioni statutarie.

Non occorre, per amore della tesi, forzare la verità, ma certamente è necessario un sottile lavoro di revisione e di critica, per dimostrare che nella storia, anche da noi, l'ordinamento corporativo ha precedenti notevolissimi, radicati nella provvidenziale aspirazione umana ad ordine sempre migliore ed a gerarchia sociale sempre meglio ispirata a giusta gerarchia di valori.

Per ciò fare occorre scrivere anche la nobilissima storia, nella nostra regione, massime nella parte piana, del lavoro umano che ha fatto d'un acquitrino selvoso tutto un giardino di fiorente popolo sano.

Gli statuti, i regolamenti, dei canali d'acqua derivati da fiumi e da torrenti ad uso irriguo e ad uso industriale, e le stesse concessioni di derivazione, sono documenti preziosi ed utilissimi a quel fine; come sono preziose le tabelle dei pedaggi e delle gabelle, i registri degli antichi catasti ed i conti periodici dei *rationatores* dei Comuni.

11. - Rientra in questo ampio concetto la storia della Religione; vero è che si hanno molte opere e talune ottime, sulla storia delle singole Diocesi, delle principali antiche Abazie, delle Collegiate ed anche delle eresie, delle riforme successive al Concilio di Trento, ma occorre pure scrivere come il nostro popolo sentì e praticò la Religione, almeno dall'epoca romana in poi; come fu cristianizzato, e come si comportò al soffio intenso di spiritualità del secolo XIII°; come chiamò ed accolse fra le mura dei Comuni gli Ordini mendicanti e quindi come s'inurbarono gli altri Ordini; come e perchè sorsero le compagnie di penitenti, le confraternite, gli ospedali e le pie istituzioni. Anche qui, le molte monografie non danno la visione generale e le cause di fatti importantissimi per la vita sociale, quali, ad esempio, le successive trasformazioni delle contribuzioni alle Chiese, nell'età comunale, conseguenti al trapasso di potestà civile e giurisdizionale dal Vescovo al Comune dominante, ovvero al Comune, già soggetto, che tendeva all'indipendenza.

12. - Non si può tacere della storia del pensiero. Non si è ancora convenientemente spiegato come avvenne fra di noi la diffusione della moderna cultura; come questa regione siasi sentita e fatta italiana, nonostante il lungo fiorire del provenzale agli albori dell'umanesimo; come abbia chiuso le strade all'influenze ultramontane, ed attraverso le continue vicende guerriere, le devastazioni, le spaventose miserie, come abbia affermato nel campo dell'arte, valori che non possono essere trascurati. Essi hanno avuto qua e là, benemeriti illustratori ,ma la storia della nostra arte è ancora da scriversi, poichè fino a ieri prevalse l'opinione che il suo scarso pregio non ne valesse la fatica.

II

INDAGINI SULLE FONTI

13. - Nel campo infinito degli studi storici v'ha dunque posto e lavoro per tutti; dalla mia predilezione per gli studi di Diritto e di Economia sono stato indotto ad occuparmi di queste importantissime fonti che sono gli Statuti dei Comuni, ma non ignoro l'importanza di altre fonti, ed auguro a me stesso e ad altri di procedere alla loro identificazione, utile alla scienza e non inutile al Paese.

Questi nostri Statuti sono ancora poco noti, e potremmo anche dire che sono ignoti agli studiosi contemporanei di Storia del Diritto; non voglio far nomi di Maestri che ammiro; basti aver segnalato un fatto che ognuno può accertare vero.

Il desiderio di rendere accessibili queste fonti mi ha indotto a fare una diligente inchiesta in tutti i Comuni della provincia di Cuneo che erano 263, prima della recente riforma amministrativa, ed ora sono 208; insieme con le notizie degli Statuti ho avuto così anche molte notizie degli archivi, di cui mi occuperò altrove.

Alle notizie d'ordine più propriamente bibliografico, premetto poche notizie d'ordine storico, per illuminare quelle che sono, a mio giudizio, le caratteristiche di singoli Statuti o di gruppi di Statuti, secondo i fatti richiamati sopra, nei punti 6° e 7°.

14. - Ricordo che della nostra regione, una sola città, Alba, figura fra quelle rappresentate alla pace di Costanza, ed era infatti l'unica sede vescovile; altri centri cospicui non esistevano; e Bene, Bredulo, Vico, Ceva, Saluzzo, Savigliano, Busca, come altri centri, erano luoghi soggetti a Chiese ovvero a feudatari; Cuneo, Fossano, Cherasco, non sussistevano ancora.

Pochi Comuni costituitisi fra il finire del secolo XII e la prima metà del XIII° ebbero per spazio più o meno lungo di tempo l'autarchia quasi assoluta; Cuneo, Fossano, Savigliano, Mondovì, Alba, Bene; ne viene che gli Statuti di questi Comuni sono i più interessanti sotto

l'aspetto storico-giuridico, poichè ebbbero un'origine loro particolare; in essi, o le consuetudini tradizionali vennero codificate, come a Mondovì ed a Bene, e, probabilmente anche a Savigliano, e quindi la necessità di stabilire norme di governo, di integrare, di riformare la legge penale, la procedura, ed anche molte disposizioni in materia civile, in deroga del diritto romano, e finalmente, di regolamentare tutta la vita del Comune con norme di Diritto pubblico e di Diritto privato, sviluppò i Codici in successivi ampliamenti; ovvero un Codice primitivo si formò subito dopo la costituzione del Comune, seguendo poi la sorte dettata dalla necessità di adattamenti alle esigenze nuove.

15. - La sottile indagine per rilevare queste successive stratificazioni, che talvolta, come negli Statuti di Bene, è facile vedere, e talvolta, come in quelli di Mondovì, è difficilissimo, è il còmpito più arduo, ma anche il più appassionante.

Per quelli di Bene, l'Assandria ha già lasciato fatto buona parte del lavoro; ma per quelli di Mondovì, fra le *consuetudines* studiate dal Pivano e gli Statuti stampati nel 1570, non abbiamo, (secondo quanto mi assicura il diligentissimo Barelli), fonti dirette donde attingere.

Dico fonti dirette per designare quelle che appartengono alla serie delle successive codificazioni e riformazioni; fra le fonti indirette sono le convenzioni fra Comuni e Comuni, i patti di assoggettamento agli Angiò, ai Saluzzo, ai Savoia, nonchè quelli precedenti, di alleanza o di protezione con i maggiori Comuni di Alessandria e di Asti, nonchè per taluni, le contrattazioni con i vescovi di Asti o di Alba. Altre fonti sono i riconoscimenti imperiali, ed in rari casi la imposizione di capitoli inseriti nel Codice per volontà del Signore, ad istigazione di una fazione nel Comune, come quella ad esempio, dei quattro noti capitoli negli Statuti di Savigliano, voluti dalla Società del Popolo e imposti dall'Angiò. (V. in *Turletti* « Storia di Savigliano » 1879-90, vol. IV, documento n. 165); comuni poi a tutti, sono gli « ordinati » di cui è cenno al capo 7°.

16. - Per gli altri Comuni, i Codici statutari possono essere interessanti come quelli di Saluzzo, di Ceva, di Ormea, di Cavallermaggiore, di Racconigi e di altri centri e così anche il processo della loro formazione, massimamente per vedere come si sono contemperati, in essi, l'autonomia del Comune con il despotismo feudale; ciò particolarmente per i Comuni del Marchesato di Saluzzo, che subirono una

metodica revisione dai Marchesi. Sommamente interessante per tutti i Comuni, rilevare e confrontare i vari modi con cui si provvedeva alle esigenze della Giustizia; i sistemi giurisdizionali, vari e diversi, presentano copioso materiale di studio, quasi tutto nuovo.

Una sottile indagine è da farsi sulle cause della debolezza intima dei grandi feudi che si contendevano alcuni ragguardevoli Comuni e ciò specialmente nel confronto con le diverse direttive seguite dalla Casa Savoia, nei Comuni che a mano a mano aggregava ai proprii dominii; l'esame comparativo fra i metodi di governo usati dagli Angiò e quelli usati dai Savoia, nella medesima regione, dà materia a considerazioni molto utili per la storia.

17. - Un altro esame, fruttuoso di rilievi, è quello dei rapporti fra Comuni, dirò così, sovrani, e borghi o castelli soggetti; Mondovì, Cuneo, Savigliano, esercitavano il *merum et mixtum imperium* su vasti distretti; insediavano castellani, davano investiture di feudi, ricevevano l'omaggio di comunità minori, esigevano fodri, e per fare tutto ciò, codificavano le norme di questi rapporti.

I Comuni inserivano altresì nei loro Statuti, capitoli riguardanti la vita religiosa; le abazie potenti erano fuori, estranee al Comune, ma questo non poteva ignorare la gerarchia ecclesiastica, il Vescovo, le decime, il Pontificato romano, i delitti contro la Fede. Ancora, il Comune non poteva ignorare i frati di San Francesco che avevano portato un vivacissimo soffio di spiritualità ortodossa, nè quelli di San Domenico, che si erano fatti propagatori insieme, della Fede, della disciplina contro gli eretici, ma anche di liberi ordinamenti intesi a giustizia; nè potevano trascurare le volontarie congregazioni di laici penitenti. Tutti questi fattori di vita nuova nel Comune e per il Comune, trovano la loro regolamentazione; e questa aggiunge capitoli sempre nuovi al Codice primitivo. Le relazioni poi, fra Comuni e Comuni o fra Comuni e Feudi finitimi, le esigenze dei traffici e delle comunicazioni, le necessità finanziarie, dettavano regolamentazioni di reciprocità, ovvero di rappresaglia; imponevano gabelle, pedaggi, altre contribuzioni, e tutta la materia importava innovazioni sempre più vaste agli Statuti.

18. - Di dove abbiano più spesso attinto i primi compilatori o capitolatori, per redigere i singoli Statuti, non è facile discernere; anche perchè non si dispone di un'ampia esposizione della materia statutaria

fatta in ordine cronologico. Si potrebbe facilmente credere che questi nostri Comuni abbiano attinto dai Codici statutari dei maggiori Comuni della Lombardia, poichè frequenti furono in quel tempo i rapporti; ma un esame attento induce ad essere molto prudenti, ed a rilevare che questi nostri Statuti non hanno molte assonanze con quelli dei Comuni Lombardi, anche se vediamo ai primordi del Comune di Cuneo nel 1198, i « Consoli e Rettori » del Pizzo di Cuneo giurare cittadinanza astese.

Si può, a grandi linee affermare che in quelli, — intendo gli Statuti nelle codificazioni primitive, — l'influenza delle consuetudini è molto evidente, mentre nei nostri, non se ne ravvisa quasi la traccia, e si rileva invece un avvicinamento sensibile al Diritto romano, massime dove senz'altro la Legge romana è accettata senza deroghe nella regolamentazione del Diritto privato; come se giureconsulti già infervorati della sua rinascita, avessero avuto molta influenza nella compilazione. In altro campo d'osservazione: non è senza significato il fatto che fra i nostri Comuni dell'epoca federiciana, quelli fabbricati *ex novo* furono conformati, in quanto possibile, alla quadratura del castro romano.

19. - Certamente non potevano i maggiori fra i nostri Comuni, ignorare la legislazione federiciana, poichè effettivamente Federico II o il suo Vicario esercitò una influenza notevole o sul sorgere di taluni di questi Comuni, ovvero sul loro sviluppo, anche se questi Comuni furono orientati, per spazio notevole di tempo, contro l'Imperatore.

E' noto come i giureconsulti del tempo fossero fervidi sostenitori della rinascita del Diritto imperiale romano, in ciò predecessori di quel Bartolo che scriveva: « *Cum Imperium fuit prostratum insurrexerunt dirae tyrannides* », onde rilevava « *Hodie Italia est tota plena tyrannis* ». Qui dove non sussistevano, prima, forti agglomerati urbani, si potevano adattare le istituzioni comunali e le norme del Diritto privato al contemporaneo risorgimento del Diritto romano. Quell'influenza si esercitò anche sulla legislazione angioina, poichè la potenza degli Angiò, succeduta in larga parte d'Italia a quella ch'era stata di Federico, non potè ignorare il progresso raggiunto dal pensiero giuridico del tempo; ma fa d'uopo ripetere, influenza dominata dalla rinascenza romana imperiale.

Nè deve trarre in inganno il fatto che negli Statuti, massimamente per intervento dei patti convenuti con l'Impero, con il Vescovo, con il Signore, l'amministrazione della Giustizia, in special modo di quella

penale, fosse regolamentata in modo da rivelare la preoccupazione di raccoglierne i frutti.

Certo è che il contenuto degli Statuti di questi Comuni è indice di una elevata coscienza giuridica, anche se si confronta con gli Statuti di assai più grandi Comuni, lombardi per esempio, dove influenze di consuetudini barbariche si mantennero fino a tempo inoltrato verso l'epoca moderna. Questa diffusa coscienza giuridica ispirata alle fonti romano-cristiane del Diritto imperiale, non fu l'ultima difesa contro quelle improvvisate signorie che avventurieri violenti avevano creato a sè ed alle proprie famiglie in altre regioni italiane; i pochi tentativi che se ne fecero da noi, fallirono.

20. - Infine rimane un altro studio sistematico da fare: mettere a confronto le codificazioni statutarie dei singoli Comuni con quella contemporanea degli Statuti Sabaudi, e rilevare come, a poco a poco questi abbiano svuotato gli Statuti comunali, assorbendone le norme locali con una attività normativa diretta al remoto fine dell'unificazione legislativa, che si potè poi dire raggiunta con gli ordinamenti di Emanuele Filiberto. Per circa 150 anni, da Amedeo VIII in poi, vediamo lo Stato Sabaudo sottrarre ai Comuni, metodicamente, potestà normative, provvedendo d'imperio con disposizioni d'ordine generale fatte per tutti i sudditi; ma tali che quando taluni fra i più ragguardevoli Comuni tentarono di recalcitrare, si sentirono gravare addosso tutta la forza di uno Stato ormai compatto e disciplinato.

21. - Non si può omettere un cenno sugli Statuti di Società particolari, nei nostri Comuni; è noto che fra le mura del Comune medievale, sussistevano spesso uno o due raggruppamenti di persone che costituivano una specie di Stato nello Stato, con propria regolamentazione, dettata con una potestà normativa propria della Società popolare, ovvero della Società nobiliare, con molte interferenze con il Diritto comunale dal quale gli Statuti particolari derogavano a profitto dei membri dell'una o dell'altra Società. Un esempio tipico abbiamo in Savigliano, esposto succintamente nelle note agli Statuti editi da chi scrive. Un altro esempio, meno noto, ma interessantissimo abbiamo in Fossano, dove una « *Societas franco-astesana* », si formò con Statuti proprii nella seconda metà del secolo XIII°; ne conosciamo l'esistenza da un notevole frammento di codice pergamenaceo esistente nel Museo civico di Cherasco, stato edito dal Salsotto nel « Libro Verde », di Fossano (1). A Bene, a Mondovì, a Cuneo, ed in altri Comuni, qualche traccia di Società particolari si ravvisa, ma non ne conosco Statuti e regolamenti.

Della Società fossanese non è traccia negli Statuti del Comune; di quelli Saviglianesi, particolarmente della Società popolare, sono frequenti i riferimenti negli Statuti del Comune e la vita irrequieta di esse durò fino a Carlo Emanuele I.

(1) Biblioteca della Società S. S., Vol. XXXVIII, Pinerolo, Tipografia Chiantore e Mascarelli, 1909 - « Corpus Chart. Italiae XXVI ».

III

RASSEGNA DEGLI STATUTI

CODICI ORIGINALI, COPIE, EDIZIONI ANTICHE E MODERNE.

22. - Questo mio lavoro ha dei precedenti che devono essere ricordati. In una adunanza del IX Congresso degli Scienziati Italiani, riunito a Venezia, nella Sezione di Geografia ed Archeologia, l'avvocato Leone Fortis, invitato dall'Assemblea, formulava la proposta « che in ciascuna Provincia una Giunta fosse incaricata di raccogliere le Leggi Statutarie e consuetudinarie delle città o borgate comprese nell'ambito di quelle ».

Era il 15 settembre del 1847: quel « ciascuna provincia » si riferiva alle provincie di tutti gli Stati in Italia; per il Piemonte vennero eletti a far parte della deputazione incaricata di studiare e pubblicare gli Statuti italiani, il Cordero di S. Quintino ed il Cibrario.

In conseguenza di quel voto, il Berlan pubblicava nel 1858, in edizione definitiva, un « Saggio bibliografico sugli Statuti Italiani » (1), dove dava notizia degli Statuti di quindici comuni oggi compresi nella Provincia di Cuneo: Alba, Boves, Bra, Cavallermaggiore, Centallo, Cherasco, Cuneo, Fossano, La Manta, La Morra, Mondovì, Racconigi, Saluzzo, Savigliano e Tenda.

Egli fece un'inchiesta per mezzo del giornale « Il Piemonte », nel 1855, interpellando i Sindaci in carica nei vari Comuni, e tenne conto degli Statuti pubblicati nei « Monumenti legali del regno Sardo », dal Botta di Torino nel 1877, sotto la direzione dell'E. Bollati di Saint Pierre, e così delle « Leggi Municipali », pubblicate dalla Deputazione Piemontese agli Studi di Storia Patria, come dei « *Monumenta Historiae Patriae* »; molto egli si giovò dell'opera quasi contemporanea del Bonaini: « Alcuni appunti per servire ad una bibliografia degli Statuti Italiani », (in « Annali delle Università toscane », Pisa, Nistri, 1851, in tomo I e tomo II).

(1) Venezia - Tipografia del Commercio, 1858.

Il Berlan tracciava già quella distinzione preliminare fra « *Consuetudines* » e « *Statuta* » che doveva poi formare particolare oggetto di studio per alcuni storici del Diritto e particolarmente di Silvio Pivano (« Miscellanea Cuneese » Vol. CXI della Biblioteca della S. S. S. 1930, Torino); l'illustre Maestro, tenendo conto di tutti i saggi precedenti, citati in una sobria bibliografia, dà un'erudita esposizione critica e chiarissima degli « usi » o « *consuetudines* » degli « uomini di Govone, Calliano e Priocca », degli « uomini di Bene », degli « uomini di Dogliani », degli « uomini di Racconigi », di Valle Stura, di Valle Majra e di Vico (Mondovì).

Altri autori si occuparono degli Statuti dei nostri Comuni, e sono: il dott. Antonio Valsecchi, nella sua « Bibliografia Analitica degli Statuti Italiani » (Padova 1862); il Nicomede Bianchi nel volume « Le carte degli Archivi Piemontesi » (Bocca, Torino 1881); il dott. Luigi Manzoni nella « Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei Municipi Italiani » (Bologna 1876); massimamente il Manno nella sua « Bibliografia Storica degli Stati dellla Monarchia di Savoia », (Torino, Bocca, 1884 e 1902), e finalmente il Fontana nella ben nota sua « Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia Superiore », (Torino, Bocca, 1907), che tiene conto di quasi tutti gli studi fatti anteriormente.

Molti altri Autori hanno esaminati taluni dei nostri Statuti; però anche i più valorosi storici del Diritto, ne hanno una conoscenza frammentaria ed incidentale; nessuno, all'infuori di taluni degli autori delle recenti edizioni critiche che passerò brevemente in rassegna, mostra di averne una conoscenza metodicamente acquisita con lo studio comparativo fra i vari nostri Statuti e fra questi ed altri di Comuni italiani o di fuori. Aggiungerò che il Dufresne du Cange, nel suo glossario famoso ricorda soltanto gli Statuti di Mondovì; neanche in altri glossari più recenti i nostri Statuti trovano largo riferimento.

Il Fontana dà notizia di 68 Codici statutari di Comuni della Provincia di Cuneo, complessivamente fra inediti ed editi, esistenti presso gli archivi dei rispettivi Comuni o presso l'Archivio di Stato, ovvero in biblioteche pubbliche o presso privati; io ho avuto notizie certe della sussistenza di codici originali, ovvero di copie antiche per 48 Comuni; per tre altri v'ha incertezza; di alcuni, compresi fra quei 48, ho potuto avere notizie che il Fontana non ebbe.

E qui sono dolente di dover fare un rilievo molto penoso: in questi ultimi venticinque anni, ossia dopo l'inchiesta fatta dal Fontana, sono

scomparsi forse 24 Codici, ossia quasi i due quinti dei Codici ancora esistenti pochi anni addietro, oltre quello di Beinette bruciato nell'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, come già riferì il Fontana stesso. Ma prima di indugiarci su questa tristissima nota, passiamo in breve rassegna i Codici esistenti editi ed inediti, ed anzitutto le

23. EDIZIONI MODERNE.

BARGE

Gli Statuti di Barge (Torino, Mittone, 1913, pag. XIV, 158, in 8°, con 2 fac-simili). Pubblicati per iniziativa di Camillo Peano e per cura degli archivisti di Stato: comm. dott. Giovanni Rossano e conte dottor Carlo Buraggi.

Riproduce gli Statuti codificati nel 1374 con le aggiunte successive fino al 1477, con un totale di 179 capitoli; seguono documenti di confermazione. La prefazione espone il metodo di pubblicazione e contiene notizie bibliografiche interessanti. Un codice cartaceo antico di questi Statuti è nell'Archivio di Stato di Torino; una copia pergamenacea era nell'Archivio Comunale, (V. edizione Peano, pag. VIII), come già enunciava il Fontana; di essa non ho più avuto notizia.

BENE

Capitula et statuta comunitatis Baennarum ab anno 1293, (Roma, Officine Carte e Valori, 1902). Bella edizione in 4°, con copertina disegnata da Giovanni Vacchetta; fogli XCIII di due facciate per il testo degli Statuti; fogli XI per le rubriche; pag. 106 per le note, il glossario, gli indici; fuori testo, una pianta topografica di Bene, qual'era nel 1811. Il Codice originale è nell'Archivio comunale di Bene. Edito da Giuseppe Assandria, con ampie note e con indici diligentissimi, riproduce i 397 capitoli delle sei collazioni e delle aggiunte dal 1293 al 1338; alle note precedono notizie storiche di Bene; note ed indici contengono copioso materiale esposto con senso critico, utile per le comparazioni, contengono anche abbondanti indicazioni bibliografiche.

CAVALLERMAGGIORE

Statuti della Città di Cavallermaggiore, editi da Attilio Bonino (Torino, Giani, 1927. In 16°, pag. 160). Comprende i 283 capitoli originari, del 1324 ed altri 29 di aggiunte successive fino al 1424; precede una breve prefazione. Di questi Statuti si occuparono recentemente Silvio

Pivano e Mario Gorino. (Vol. XV della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti. « Il Congresso di Cavallermaggiore », Torino, Bocca, 1933, pag. 37-48). Del Codice esiste nell'archivio comunale una copia in volume pergamenaceo del 1324.

DEMONTE

Codex Demontis. Edito per cura e con prefazione di Paolo Motta. (Asti, Scuola Tipografica Michelerio, 1908 - Vol. in 4°, di pag. 270, con 3 tavole fuori testo riproducenti vedute della Rocca di Demonte). Contiene i 307 capitoli del Codice del 1444 ed alcuni documenti datati fra il 1305 ed il 1509 riflettenti rapporti feudali ed affari giudiziali. Detto Codice è nell'archivio comunale.

Non si può omettere che le consuetudini della Valle di Stura furono pubblicate dal Tallone nel vol. XLIX della Biblioteca della Società St. Sub., già prima erano state studiate dal Dutto (Reggio Cal., 1899).

GARESSIO

Il libro della catena del Comune di Garessio, edito da Giuseppe Barelli (Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1907, Vol. XXVII, I della Biblioteca della Società Storica Subalpina; XVIII del « *Corpus Chart. Italiae* ». In 8°, pag. XX, 128). Precede una prefazione di indole essenzialmente critica-bibliografica. Le copiose note, diligentissime, riflettono la preoccupazione esemplare della precisione scientificamente esatta dell'edizione. Il Codice originale è nell'archivio comunale.

ORMEA

Il libro degli Statuti di Ormea, edito da Giuseppe Barelli (Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1907, vol. XXVII-II della Biblioteca della Società Storica Subalpina, XVIII - II del « Corpus Chart. Italiae ». In 8° pag. 100). Pubblicato con i medesimi criteri seguiti nell'edizione degli Statuti di Garessio. Il Codice originale è nell'archivio comunale.

SAVIGLIANO

Statuti di Savigliano, edito da Italo Mario Sacco (Torino Tip. Gabetta di Voghera, 1933, Vol. CXXV della Biblioteca della Società Storica Subalpina. In 8°, pag. XXVI - 390; con 4 tav. fac-simili, f. t., ed una cartina topografica). Precede una introduzione di indole storica e

bibliografica. Seguono i 744 Capitoli distribuiti nelle sei collazioni e nelle aggiunte dal 1305 al 1507; con indici: cronologico, onomastico, analitico. Quest'ultimo che comprende anche il glossario, è molto diffuso e mette a confronto, con frequenti riferimenti critici, statuti coevi di Comuni del Piemonte e della Lombardia. Il Codice del 1465 è nell'archivio del Comune; sussistono altre copie, di cui è notizia diffusa nella prefazione dell'edizione Sacco.

Gli Statuti di Cherasco ed il Governo del Comune nel secolo decimoterzo, di Oreste Badellino (Alba, Scuola Tipografica Editrice, 1925; in 24°, pag. 60). Consta di una introduzione e di una esposizione sommaria degli Statuti quali furono stampati a Torino nel 1642, con alcuni rilievi critici e comparazioni con gli Statuti di Asti. Nell'archivio comunale si conserva un Codice degli Statuti, scritto in pergamena, del secolo XIV, ed una copia in carta dei primi anni del 1500.

Il libro della catena di Alba, è atteso in edizione critica da quasi trent'anni; in una nota a piedi della prima pagina del « Libro della catena » di Garessio, edito dal Barelli, si legge che « quello di Alba verrà prossimamente pubblicato in un prossimo volume della S. S. S. dal professor L. Roberto ».

Gli Statuti di Vernante furono oggetto di uno studio storico-analitico pubblicato in Cuneo nel 1926, dal signor Domenico Dalmasso - volume in 8°, pag. 66, VI.

Il Codice antico degli Statuti di Saluzzo è oggetto di studio, e, speriamo, di prossima edizione critica, da parte del prof. Silvio Pivano; se ne occupò recentemente il dott. Masino Prever.

24. EDIZIONI DEI SECOLI XVI E XVII.

L'introduzione della stampa in Piemonte offrì la comodità ai nostri Comuni di fare pubblicare i loro Statuti, ma in epoca oramai così avanzata, da far parere quei volumi quasi come una mostra retrospettiva di quella che era stata la legislazione comunale.

Nel « *Prohemium* » degli Statuti di Amedeo VIII (1440, 17 giugno) si legge quelli che devono avere vigore « *per cunctos officiarios iusticiarios et subditos nostros immediatos et mediatos* », ma vi s'aggiunge, « *salvis etiam bonis et laudabilibus consuetudinibus nostrorum ducatus Au-*

guste et patrie vaudi: qui non iure scripto sed consuetudine reguntur. Nec non rationabilibus capitulis terrarum nostrarum italiae pedemontium et provincie: quibus per hec statuta nostra derogare non intendimus nec volumus... ». Però i patti stipulati con i vari Comuni all'atto della dedizione o dell'assoggettamento e le successive convenzioni, importavano deroghe e riforme, che se fino ad Emanuele Filiberto furono frammentarie ed occasionali, con quel Duca diventarono sistematiche; di ciò brevemente al punto 20 che precede.

Nel provvedere alla stampa degli Statuti, alcuni Comuni, come Mondovì, che ciò fece nel 1570, si preoccuparono di darvi una distribuzione per materia e di aggiornarne le disposizioni; il Consiglio decretava che i sette giuristi nominati per la bisogna « non habbino ad immutarvi, « levarvi, nè aggiongervi parola o cosa alcuna in senso, nè sostanza ma « che solo negli stessi modi e forma che li ritrovaranno negli originali « quelli collocheranno nei luoghi a quali oportunamente caderanno. In- « sieme si sia alli suddetti autorità di poter aggiunger, dichiarare e « di nuovo statuire nelle materie d'accorrimento, de contratti di donne « e successioni quando a lor paia necessario et ispediente ciò fare. Al « qual libro stampato — dichiara il Consiglio — che si debba dar piena « et indubitata fede nè da litiganti s'haverà più ricorso alcuno ad altri « originali, intendendo che esso volume stampato s'habbi e sia l'ori- « ginale stesso.... ».

Gli « originali » cui allude il decreto del Consiglio erano quelli contenuti in una codificazione ordinata il 20 gennaio del 1415, ancora sotto il dominio di Lodovico di Savoia-Acaia, come appare dal proemio che è riportato a pagina 1 e 2 del volume stampato.

Chi scrive ebbe la fortuna di trovare un esemplare di questo volume arricchito di glosse molto interessanti e di commenti sulle variazioni introdotte nella nuova compilazione; sarebbero, in una trentina di pagine manoscritte, i lavori preparatori del codice nuovo. Il primo possessore di questo esemplare fece rilegare nel medesimo volume, oltre il commento manoscritto, anche i libri terzo e quarto dei « Novi ordini et decreti » di Emanuele Filiberto; incidentalmente noto che il testo degli Statuti monregalesi e le glosse del giurista sono in latino; tutti sanno che il Duca restauratore aveva già imposto l'uso della lingua italiana e legiferò in questa lingua.

Proposito simile a quello del Comune di Mondovì, ebbe quello di Savigliano; ma ciò avvenne durante un periodo di tempo in cui quel

Comune passò sotto il dominio francese, (fra il 1562 ed il 1574), così il riordinamento degli Statuti per materia fu fatto in modo provvisorio, come appare da una copia manoscritta che è nell'archivio di Cervere, ed il volume non fu dato alle stampe, apparendo, oramai opera superflua, dopo che i nuovi ordinamenti del Duca Emanuele Filiberto, che ebbe collaboratori, giuristi saviglianesi valenti, avevano innovato profondamente tutta la legislazione dello Stato.

Gli Statuti di Cuneo furono dati alle stampe nel 1590, quelli di Fossano nel 1599 e quelli di Cherasco, nel 1642; essi non furono, però, riordinati, e così hanno molto conservato quel carattere arcaico cui ho già accennato; è da rilevarsi il fatto che a Cherasco, l'opera di riordinamento fu iniziata, ma rimase incompiuta, come prova un esemplare manoscritto del secolo XVI, che poi non venne usato per la edizione a stampa. Quelli di Saluzzo, stampati nel 1583, sono invece rifatti o rifusi, e quindi molto diversi dagli Statuti che sono raccolti nel Codice del 1477; e v'ha una ragione storica influente, l'essere cioè, passata Saluzzo al dominio francese, donde la necessità di aggiornare e di dare nuovo tono al vecchio diritto municipale.

Ritengo utile dare indicazioni bibliografiche su queste antiche edizioni.

25.
BOVES

Liber Statutorum oppidi et comunis Bovisij. Pelippari, Torino, 1575. Contiene 40 altri documenti; edizione riveduta, del codice statutario pergamenaceo del 1430 che è nell'archivio comunale.

CAMERANA

Statuta loci Camaeranae. Virgilio de Zangrandis, Casale 1589. Un esemplare è nell'archivio comunale.

CANALE

Statuta Canalium, Fanelli, Torino (1600). Un esemplare è nell'archivio comunale.

CENTALLO

Capitula et statuta incliti oppidi Centalli etc., Dolci, Torino, 1572. - Altra edizione, con conferme ed altri documenti; Pizzamiglio, Torino, 1605. - Il Fontana afferma esistente nell'archivio comunale un codice

Boll. n. 10 - 1° dicembre 1933

antico. Presso la Biblioteca di S. M. il Re, a Torino, è una copia manoscritta.

CEVA

Statuti di Ceva. Virgilio de Zangrandis, Casale, 1586. - Presso la Biblioteca di S. M. il Re è un codice membranaceo. Il Fontana dice che nell'archivio comunale era una copia manoscritta cartacea.

CHERASCO

Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci etc. Giacomo Rustis, Torino, 1642. Notizie diffuse sono in Berlan, (op. citata), nonchè nel Casalis (Dizionario storico geografico). Presso l'archivio comunale sussiste un codice pergamenaceo del secolo XIV.

CUNEO

Statuta civitatis Cunei, G. Michele e G. Francesco de Cavalerijs. - Torino, 1590. Quasi sempre questo volume di Statuti si trova rilegato insieme con altro volume di « Privilegi, prerogative, immunità, concessioni etc., stampati a Torino dai Bevilacqua nel medesimo anno 1590.

Nell'archivio-biblioteca comunale si conserva il codice antico membranaceo.

FOSSANO

Fossani subalpinorum urbis jura municipalia, una cum privilegijs etc, Antonio Blanchum, Torino, 1599. Il codice antico, membranaceo, è nell'archivio comunale.

LAGNASCO

Liber statutorum Liagnasci confirmatorum per dominos de Taparellis etc, Torino, 1613. - Non mi riuscì di avere notizie ulteriori a quelle che ne dà il Casalis, donde attinse, evidentemente il Fontana.

LA MORRA

Jus municipale loci Murrae, Carmagnola, 1680. - Codice pergamenaceo, scompleto, nell'archivio comunale. Copie cartacee nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca di S. M., a Torino.

MONDOVI'

Statuta civitatis Montisregalis, Torrentino, Mondovì, 1570. Il Berlan ed il Barelli affermano essersene fatta altra edizione, il primo, dice, nel 1609, il secondo, nel 1598, presso la tipografia dei Cavalleri, a To-

rino; ma fino ad oggi non ho potuto rintracciarne esemplari. Il codice pergamenaceo, del 1415, si conserva nell'archivio comunale.

MONFORTE D'ALBA

Il Fontana afferma che furono stampati a Carmagnola nel 1674; non ho potuto avere notizia d'altro.

MURELLO

Questi Statuti risultano stampati a Torino nel 1646; ma non ne ho rinvenuta copia. Il codice pergamenaceo, del 1470, è nell'archivio com.

RACCONIGI

Nell'archivio comunale è *Il libro della catena,* codice membranaceo del secolo XIV; esso fu edito a Torino, *apud Cravotum,* nel 1548.

SALUZZO

Statuta consuetudinesque inclytae civitatis Saluciarum, Torino, eredi di Nicola Bevilacqua, 1583. Un codice del 1477, come più sopra è detto, è nell'archivio comunale.

S. MICHELE MONDOVI'

Il Fontana afferma che furono stampati a Torino nel 1611. Non ne ho avuto altra notizia. Un codice membranaceo, del 1332 è nella Biblioteca di S. M. a Torino.

TENDA

Stampati a Torino, tip. Antonio Seghino, nel 1621. Nell'archivio comunale si conservano due codici cartacei manoscritti, del 1579.

VOTTIGNASCO

Il Fontana afferma essersi stampati a Torino nel 1610. Presso il Comune non se ne ha notizia alcuna.

26. CODICI INEDITI, MA NOTI.

Alcuni Codici statutari, fra i quali taluno molto interessante dal punto di vista storico e giuridico, — e valga ad esempio il « Libro della Catena » di Alba —, furono già segnalati da studiosi; qui di seguito ne dò l'elenco che ritengo completo. Nel capitolo successivo elenco i Codici statutari ancora esistenti, ma che fino ad oggi non mi risultano noti agli studiosi.

ALBA

« *Il libro della catena* », volume pergamenaceo, nell'archivio comunale perfettamente ordinato; del 1466, con aggiunte posteriori fino al 1667. Ben noto agli studiosi, ma non ancora studiato, indubbiamente è il più interessante fra gli inediti; da tempo, come sopra è già detto, se ne attende la pubblicazione.

BAGNASCO

Codice pergamenaceo del 1477, nell'archivio comunale.

BRA

Liber statutorum comunis Braydae. Nell'archivio comunale, Codice pergamenaceo, del 1496, che riproduce altro Codice del 1370, che è da tempo scomparso, e copie manoscritte cartacee, successive.

CARAMAGNA

Codice pergamenaceo del 1562; riproduce quello anteriore, scomparso, del 1471, con le aggiunte successive.

CORNELIANO D'ALBA

Codice pergamenaceo del 1415, nell'archivio comunale; copia cartacea nella Biblioteca di S .M.

COSTIGLIOLE SALUZZO

Codice membranaceo nella Biblioteca della Casa ducale di Genova. Copia cartacea nell'Archivio di Stato a Torino.

LA MANTA

Codice cartaceo degli Statuti ricompilati da G. Michele Braerio ed Enrico Pignata su altri più antichi; approvati nel 1478 dal marchese Lodovico II. Ne dà cenni il Sac. D. Federico Monge in un volumetto di storia della Manta.

MARSAGLIA

Codice cartaceo del secolo XVI, nella Bibl. di S. M. il Re a Torino.

MOMBASIGLIO

Codice pergamenaceo datato 10 dicembre 1331. Nell'arch. com.

MORETTA
V. in capo 28.

MURAZZANO
Codice membranaceo del sec. XV nell'Arch. di Stato a Torino.

PAGNO
Statuta Pagni. Codice cartaceo del secolo XV, nell'arch. comunale.

CASTELLAR (ora Comune di Pagno)
Codice nell'Archivio di Stato a Torino.

PIOZZO
Codice cartaceo manoscritto del secolo XVI nella Biblioteca di S. M. il Re a Torino.

USSOLO (Comune di Prazzo)
Nell'archivio comunale di Prazzo esiste un Codice cartaceo manoscritto degli Statuti di Val Maira, datato 15 agosto 1401. Questi Statuti furono pubblicati poi sotto il titolo « *Capitula et ordinamenta Vallis Mairanae etc.* », nel 1610, a Torino. (V. Pivano, nell'opera citata al cap. 22).

REVELLO
Statuti di Revello e Martiniana elargiti da Tomaso II di Saluzzo; manoscritto cartaceo del tempo (1477?), nell'archivio comunale.

S. DAMIANO MACRA
Codice membranaceo in una biblioteca privata a Torino (avv. Droetti).

VERNANTE
Codice cartaceo, rilegato in pergamena, nell'archivio comunale; contiene una ricapitolazione di Statuti più antichi, compilati nel 1296 e successivamente riformati.

VILLAFALLETTO
Codice del 1443, in volume cartaceo manoscritto nel sec. XVIII. presso l'archivio comunale.

27. CODICI INEDITI E NON NOTI.

BRIGA
Il Codice degli Statuti esiste nell'archivio comunale.

CARRU'
Codice pergamenaceo del 1387, nell'archivio comunale.

MONASTEROLO DI SAVIGLIANO
Volume cartaceo manoscritto del secolo XV, nell'archivio comunale di Scarnafigi.

POLONGHERA
Codice pergamenaceo del secolo XV, nell'archivio comunale; copia cartacea presso i Conti Costa di Trinità e Carrù.

SCARNAFIGI
Codice cartaceo manoscritto dal 1400 al 1539, nell'arch. comunale.

CISSONE (Comune di Serravalle Langhe)
Codice pergamenaceo del secolo XIII nell'archivio comun. Copia (?) nell'archivio di Stato a Torino.

SINIO
Codice cartaceo incompleto con Statuti dal 1450 al 1492, nell'archivio comunale.

VINADIO
Monsignor A. M. Riberi mi segnala l'esistenza nell'archivio comunale di un rotolo pergamenaceo contenente gli Statuti.

28. CODICI INEDITI CHE DEVONO RITENERSI DISPERSI.

Qui duole l'animo nel dover redigere un elenco troppo lungo di codici statutari dei quali non si ha più notizia, mentre la maggior parte di essi sussisteva ancora pochi anni or sono, nei rispettivi archivi comunali. Non è perduta la speranza che qualcheduno possa essere ritrovato nelle ulteriori ricerche che siano fatte da persone competenti, negli archivi stessi dove non sono più stati rinvenuti. Sopra questo argomento ritorno in capitolo successivo.

CAPRAUNA
Il Fontana segnalava la presenza nell'archivio comunale, del Codice manoscritto degli Statuti.

CARDE'

Come sopra per un volume manoscritto « *Libertates, franchisiae etc.* ».

CASTELLETTO STURA

Come sopra per un volume manoscritto del 1471.

CAVALLERLEONE

Come sopra per un volume manoscritto.

CHIUSA PESIO

Codice membranaceo attribuito al sec. XIV. Era ancora certamente nell'archivio comunale nel 1931.

DIANO D'ALBA

Il Fontana segnala un codice cartaceo del 1500, esistente nell'archivio comunale; pare che non lo si sia più rintracciato.

DOGLIANI.

Il Fontana affermava che nell'archivio comunale sussisteva un codice cartaceo del secolo XVI. Oggi non se ne ha più notizia.

DRONERO

Il Fontana, evidentemente rilevandolo dal Casalis, menziona gli Statuti del 1476 approvati il 19 settembre 1478 dal Marchese Lodovico II, raccolti in un codice pergamenaceo esistente nell'archivio del Comune.

FARIGLIANO

Un codice membranaceo era nell'archivio comunale, e non se ne ha più notizia. Una copia cartacea datata 17 settembre 1512, in base a precedente, del 1428 è nell'archivio parrocchiale.

LAGNASCO

Ho accennato già al cap. 25 all'edizione stampata. Ma non si ha più notizia del volume manoscritto contenente gli Statuti approvati dai Taparelli l'8 marzo 1463; (v. Casalis).

LIMONE

Il Fontana segnala un volume cartaceo manoscritto nel 1550, contenente gli Statuti del 1276; mi è stato assicurato da uno studioso,

degno di assoluta fede che sussiste ancora nell'archivio comunale, dove, però, non è stato rinvenuto.

LA MARGARITA

Il Fontana ne segnalava già la scomparsa.

MONESIGLIO

Il Fontana affermava che un codice membranaceo, datato 1494 era presso i conti S. Martino d'Agliè.

MONTEMALE

Il Fontana afferma che un volume cartaceo manoscritto, datato 1453 sussisteva nell'archivio comunale; uno studioso degno di assoluta fede mi segnala che sussisteva ancora nel 1932; ma non è stato rinvenuto.

MONTICELLO D'ALBA

Il Fontana afferma sussistere nell'archivio comunale un codice membranaceo del secolo XV.

MORETTA

Come sopra, per un codice cartaceo manoscritto, del secolo XVI. Copia è nella Biblioteca di S. M. il Re, a Torino.

ROCCADEBALDI

Codice membranaceo, già esistente nell'archivio comunale, ma irreperibile già al Fontana.

ROCCASPARVERA

Il Fontana afferma sussistere nell'archivio comunale un codice cartaceo del 1606; oggi non più rinvenuto.

SALE LANGHE

Come sopra per un codice cartaceo del 1357.

SANTO STEFANO BELBO

Come sopra per un codice pergamenaceo.

VALGRANA

Come sopra per un codice cartaceo. Uno studioso degno di assoluta fede afferma che sussistono ancora nell'archivio comunale.

VERZUOLO

Il Fontana afferma che era nell'archivio comunale un codice membranaceo del secolo XV.

VILLAR SAN COSTANZO

Come sopra, per un codice cartaceo.

CONCLUSIONE.

Anzitutto devo ringraziare la cortesia e la pazienza dei Podestà e dei Segretari comunali che hanno gentilmente sopportato la molestia di una indagine faticosa per chi l'ha fatta e noiosa per chi l'ha subita. Mi lusingo che essi stessi siano convinti, dalle risultanze ch'io espongo, che non li ho tormentati inutilmente; anche se ho dovuto dolorosamente segnalare le dispersioni di cui al cap. 28; sono ben lontano dall'attribuirne la colpa ai Reggitori dei Comuni, nè è mio compito il ricercare a chi possa essere imputata. Non posso invece tacere che molti Podestà hanno invocato, mentre rispondevano all'inchiesta, la visita di persone esperte in paleografia e dotte in istoria, ai rispettivi archivi comunali, e taluni hanno scritto fervorose sollecitazioni nella speranza che qualcheduno prendesse cura dei negletti titoli storici giacenti negli archivi ancora inesplorati. Tutti sappiamo come, purtroppo, certe situazioni si creino: spesso pare ai più, che se il Comune spende qualche migliaio o qualche centinaio di lire per ordinare la parte antica dell'archivio o per contribuire alle spese di stampa di documenti storici, si buttino via denari; ora, non si può pretendere che ovunque siano persone competenti, generose ed abbienti che possano rimettere tempo, ingegno, fatica, denaro, per fare ciò che pochi sono in grado di misurare al giusto valore e talvolta può avvenire che neanche quelle persone, fornite di tutte le qualità necessarie, possano fare da sè, perchè vi si oppone l'asinina cocciutaggine di incompetenti, ombrosi e gelosi.

Ma i rimedi a certe situazioni penose, furono già e sono, si può

dire, ogni anno, invocati in congressi scientifici; si riassumono nel chiedere che quando un Comune, e ogni altro Ente pubblico, non dà prova di intendere e di valutare quei titoli di sua nobiltà che sono i documenti della sua antica storia, e non si ha sul luogo o in prossimità, persona che possa assumersi la responsabilità dello studio e della conservazione, siano, i documenti, raccolti in biblioteche od in archivi, a titolo di deposito; s'intende, con il dovuto riguardo di non punire gli incolpevoli amministrati quando la colpa fosse soltanto di inconsapevoli od incuranti amministratori.

Questa tutela del patrimonio sacro ed inalienabile del nostro popolo, mi pare debba essere e sia quasi un'affettuosa restituzione che il Regime fascista già sta facendo, di ciò che in passato venne tolto ai Comuni: la tradizione, nella sua integrità storica, depurata dalle artificiose costrutture del regime liberale, nonchè dalle interpretazioni romantiche della storia comunale nel medioevo.

ITALO MARIO SACCO.

Gli Aleramici di Puglia

Il tema fu delineato in via di ipotesi da C. Cesimoni « Nuova Antologia », 1866, III, pag. 199; fu discusso con larghezza di ricerche da E. Rogadeo (estr. dalla « Rassegna Pugliese », 1904, XXI); fu riveduto accuratamente da C. A. Garufi (« Centenario della nascita di M. Amari », 1910, I, pag. 47 segg.).

Ma è un tema che va ripreso, se non per altro, per liberare la storia della Contea di Gravina e l'esame del Catalogo normanno dei Baroni da questa affermazione di Giulio De Petra (recensione dell'opera di E. Jamson, « The Norman administration of Apulia and Capua », estr. dall'« Arch. stor. prov. napol. », XXXIX, 1914, pag. 18): « il possesso di Tito e Marsico Vetere fece nascere e giustificò il titolo di Marchesi, che i signori di Gravina ottennero o si attribuirono; giacchè essi arrivando con quelle terre di fronte all'autonomo Principato di Salerno, si costituirono guardiani del Ducato di Puglia; donde il titolo di Marchesi ».

***

Ecco in sufficienti transunti i documenti sui quali va mantenuta l'indagine diretta.

I. Polignano. Marzo 1144. Indiz. VIII. - *Manfredus marchio, dominator* della città di Polignano, *filius et heres domini Bonifacii marchionis,* dona al Monastero di S. Benedetto della detta città le cinque some di vino che al monastero stesso..... *de sortione vinearum domni Ermengardi sacerdotis venerabilis quam anterioribus dominatoribus predicte ci-*

vitatis Pulimniani et mihi solitus erat dare. - D. Morea, « Chartularium Cupersanense », 1892, n. 91.

2. Gravina. Gennaio 1146. Indiz. IX. - *Manfredus marchio, civitatis Florencie dominus, in castello civitatis... Gravine, presentia et consensu domine Philippe uxoris,* conferma *Guilielmo militi Florentie* la proprietà di mezzo mulino sito *in Flumine Signone* e che lo stesso Guglielmo aveva acquistato *a Guidone Venusie eo tempore cum visione regia ipse Guido eamdem civitatem Florenciam dominabatur.* - E. Rogadeo, articolo cit., doc. II.

3. Gravina. Settembre 1147. Indiz. XI. - *Manfredus marchio, gratia dei et domini nostri magnifici Regis Rogerii civitatis Gravine dominus, filius et haeres domini Bonifacii Marchionis, una cum domina Philippa Marchionissa uxore,* dona al monastero di S. Leone della città di Bitonto alcune terre site *in territorio Gravinense.* - E. Rogadeo, articolo cit. doc. III.

4. Polignano. Luglio 1148. Indiz. XI. - *Philippa quondam uxor domini Manfredi marchionis, gratia dei et domini Roggerii magnifici regis civitatis Polimniani dominatrix, postquam prenominatus dominus et maritus meus sepulture traditus est,* concede alle monache di San Benedetto di Polignano per l'anima del marito *unam terram vacuam que est extra murum veterem ipsius civitatis.* Anche Filippa, come il marito al documento che precede, fece applicare al presente *preceptum* la *bulla plumbea* contenente il *nomen domini Bonifaci marchionis;* e si sottoscrisse: *Signus manus domine Philippe comitisse que supra.* - D. Morea, op. cit., n. 96.

5. Gravina. Novembre 1151. Indiz. XV. - *Philippa marchionissa olim domini Manfridi marchionis uxor... civitatis Gravine una cum Silvestro benedicto filio meo dominatris,* fa costruire una cappella nella chiesa maggiore di Gravina e la dota *de viginti affidatis meis quos predictus dominus maritus meus cum Florencia mihi in dodarium cum aliis affidatis dedit.* Seguono i *signa manum di Philippa marchionissa* e di *Silvester marchio.* - G. Del Giudice, *Codice diplomatico di Carlo I,* appendice al vol. I, pag. 34, doc. 15.

6. Gravina. Novembre 1154. Indiz. III. - *Silvester marchio gratia dei et prefati domni nostri regis civitatis Gravine dominus filius et heres domni Manfredi marchionis una cum domna Philippa marchionissa matre mea* dona al monastero di S. Trinità di Cava una vigna che fu di un

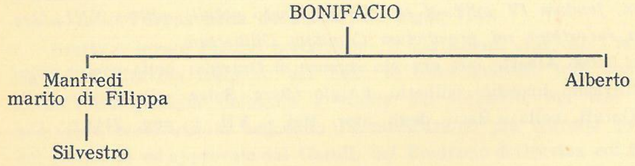
certo Simarca figlio di Rainieri, non essendosi trovato alcun prossimo parente che potesse ereditarla. Anche Silvestro fa applicare al presente documento la *plumbea bulla* contenente il *nomen domni Bonifacii marchionis avi mei.* - E. Rogadeo, art. cit., doc. VI.

7. Gravina. Novembre 1154. Indiz. III. - *Urso, divina gratia gravinensis sedis episcopus, una cum domino nostro Silvestro predicte civitatis Gravine marchione, presentia spiritualis filie et domine nostre Philippe benefactricis,* dona per *librum unum* al monastero di Cava *ecclesiam sancte Marie Nove cum totis suis pertinentiis,* sita nel suburbio di Gravina. - F. Carabellese, « Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva », Bari, 1924, pag. 161, doc. VI.

8. Gravina. Marzo 1157. Indiz. V. - *Albertus dei et regia gratia Gravine comes, filius et heres domni Bnoifacii marchionis* conferma al monastero di Cava *omnem donationem et concessionem quam fecit Silvester marchio nepos noster cum domna Philippa matre sua.* Segue il *signum manus domini Alberti Comitis qui supra.* - E. Rogadeo, articolo cit., doc. VII.

* * *

I riferiti documenti ci consentono di stabilire il seguente quadro genealogico:



Bonifacio fu dunque il primo ed il capostipite di questi marchesi signori di Gravina. Nessun vincolo di parentela lo legava a coloro che in quel dominio lo avevano preceduto. Per quanto riguarda Polignano non si conosce che un doc. del marzo 1109 in cui è detto *dominator civitatis Puliniani* un certo *Petronus,* figlio di *Gunduinus* che fu pur lui *senior* della stessa città (D. Morea, op. cit. n. 64). Per Fiorenza il riportato doc. del gennaio 1146 segnala un certo *Guido Venusie,* stato in tempo anteriore *dominator civitatis Florencie.* Di Gravina invece è a noi pervenuto un documento dell'ottobre 1104, e nel quale troviamo un *Robertus dominus Gravine, Bitecti, Grumi et Turitti* « Co-

dice Diplom. Bar. », V. n. 40). Questo Roberto, figlio di *Unfridus Gravinensium dominus,* a sua volta *filius et haeres domini Aitardi,* ci appare in documenti degli anni 1080 e 1092 ripubblicati da D. Nardone in « Gravina e l'opera patriottica di Benedettini », 1929, append.; ed è lo stesso Roberto di Gravina che si sollevò contro Ruggero II con Tancredi di Conversano, Grimoaldo Alferanite, Goffredo di Andria, con i quali giurò il 22 giugno 1132 ai cittadini di Bari un patto di concordia (« Cod. Diplom. Bar. », V. n. 80); ma nell'anno successivo, secondo Orderico Vitate e l'abate di Telese, i ribelli conti di Puglia vennero disfatti dal re e privati dei rispettivi dominii. Di conseguenza la signoria di Bonifacio sulla contea di Gravina non potè avere inizio se non dopo il 1133.

Alla morte di Bonifacio, avvenuta anteriormente al 1144, successe il figlio Manfredi, marito di Filippa.

Nel 1148, morto Manfredi, i dominii vennero ereditati dal figlio Silvestro, il quale fra il 1155 e il 1156 ne fu spogliato dallo zio Alberto. Costui invero, confermando nel 1157 la donazione fatta dal nipote Silvestro colla madre Filippa, non usa per costoro la locuzione *quondam*: il che dimostra che nè l'uno nè l'altra erano morti. E che Filippa fosse ancora in vita la prova questa annotazione che è nel Catalogo dei Baroni: *Philippa quondam marchionissa Gravinae tenet in vita sua Florentiam, feudum IV militum et cum augmento obtulit milites VIII. Qua mortua, revertetur ad praedictum Comitem Gilibertum.*

Nel 11600 Alberto non era più signore di Gravina: della contea omonima troviamo investito Gilberto d'Aiglè (Rom. Saler. «Chronicon», edizione Garufi, nella « Racc. degli Stor. Ital. », VII. I, pag. 244).

***

Il Rogadeo ritenne il marchese Bonifacio di Gravina fratello di Enrico, conte di Paternò, e quindi anche di Adelaide, moglie del Gran Conte Ruggero, l'uno e l'altra nipoti di Bonifacio del Vasto.

Ma tale ipotesi venne respinta dal Garufi con queste argomentazioni: « Come mai codesto Bonifacio per tanto e tanto tempo non avrebbe lasciato di sè alcuna traccia nelle cronache e nelle carte dell'Italia meridionale e del suo paese d'origine? E perchè mai nella carta di Savona del 1097, dove insieme a Bonifacio del Vasto apparisce il nipote Enrico, diventato poi conte di Paternò, non intervenne quest'altro nipote di Bonifacio, o in un modo qualsiasi non s'accennò al consenso che come coerede del fratello Enrico gli sarebbe spettato di dare nella donazione? E come mai le carte di Enrico e dei suoi figliuoli ricordano sovente la consanguineità con Adelaide e col nipote o congiunto Ruggero II, e quelli di Gravina tacciono del tutto siffatta consanguineità, dicendosi quei signori marchesi *gratia dei et domini Rogerii magnifici regis*? ».

Quest'ultimo inciso per la verità non è esatto: la *superscriptio* delle carte riferite pone in chiaro che il titolo di marchese portato dai signori di Gravina era del tutto personale, non annesso cioè ai dominii da loro posseduti. Tanto Manfredi, quanto Filippa e Silvestro si qualificarono, è vero, marchesi, ma si dissero *gratia dei et domini regis* non già *marchiones,* bensì soltanto *domini Gravine.* Niun dubbio pertanto sulla infondatezza dell'ipotesi messa avanti dal De Petra, e contrastata d'altro canto dal fatto che se una autonomia era rimasta al Principato di Salerno, essa era soltanto amministrativa e non politica, in quanto fin dal 1077 quel Principato era stato congiunto al vasto dominio del Duca di Puglia e Salerno ne era divenuta come la capitale (M. Schipa, « Il Mezzogiorno d'Italia anter. alla monarchia », Bari, 1923, p.g. 188). Alla signoria di Gravina era annesso invece il titolo di conte; e perciò Alberto si denominò *comes* nella carta del marzo 1157, come aveva fatto Filippa nella donazione del luglio 1148.

Esatto è invece l'inciso precedente: il particolare cioè che i nominati signori di Gravina tacquero del tutto le consanguineità loro con Adeleide, consanguineità delineata e voluta dal Rogadeo. Ma tale rilievo non viene certo risolto seguendo l'identificazione più corretta proposta dal Desimoni ed approvata dal Garufi, del Bonifacio di Gravina col Bonifacio d'Incisa, figlio del marchese Bonifacio del Vasto e perciò cugino di Adelaide. Come va chiarita la cosa? Ricordando il testamento compiuto il 5 ott. 1125 da Bonifacio del Vasto nel castello di Loreto presso Asti. Lo riporto dal libro di G. Braida, « Cortemilia e le Langhe », Savigliano, 1877, pag. 143: « Bonifacium vero Incixie nominatim exheredavit per has ingratitudines, quia eum violenter ceperit atque in carcere cum sua familia tenuit, usque dum ab eo ut a mortalibus inimicis se se redemit, et quod cum suis mortalibus inimicis suam amicitiam cum sacramento firmiter copulavit, et quod grave damnum cum suis inimicis intulit, tria enim castra de melioribus que possidebat sibi cum suis inimicis abstulit, scilicet Montaldum et Montemclarum et Boves. Per has enim supra-

scriptas ingratitudines filium suum Bonifacium Incixie, ut supra dictum est, nominatim exheredavit ». Bonifacio d'Incisa fu dunque un ribelle al padre: si unì ai nemici di costui, dette aiuto alle città che cercavano di sottrarsi ad ogni soggezione, gli fece perdere i castelli di Montaldo, Montechiaro e Boves, e arrivò fino a chiuderlo in prigione; e il padre, per tale e tanta ingratitudine, lo diseredò completamente, infrangendo ogni legame con lui. E proprio tale rottura di vincoli ci spiega Bonifacio d'Incisa esule nel regno di Napoli dove conserva l'originario titolo di marchese, e ci fa intendere il silenzio serbato dalla sua famiglia riguardo ai rapporti di parentela con Adelaide, moglie del Gran Conte Ruggero.

GIOVANNI ANTONUCCI.

Lettera aperta al chiarissimo Mons. Riberi intorno a San Magno

Caro ed illustre amico,

Bighellonando, giorni sono, per le strade più antiche di Londra, nelle prossimità di quel « London-Bridge » che doveva, al suo tempo, avere molte somiglianze col nostro fiorentino Ponte Vecchio e le sue botteguccie sul fiume, mi sono imbattuto in una vecchia chiesetta seicentesca, dedicata: « Divo Magno M. ». Una lapide, presso la porta d'accesso, avverte che l'edificio attuale, sostituisce quello più antico, datante dall'Anno Domini 1197, cioè dagli inizi della conquista Normanna: coeva quindi la devozione a S. Magno colla Torre di Londra, col Duomo di Londra-Soutwark e pochissimi altri resti di quel tempo. La devozione a San Magno in Londra fu per me, abitante della Provincia Grande, naturalmente interessante, tanto da indurmi ad alcune ricerche in merito.

Aggiungerò, caro Monsignore, che mi sono ricordato subito di un discorso fatto insieme, l'autunno scorso, sul nostro S. Magno Cuneese, intorno al quale difettiamo totalmente di notizie positive (lo stesso suo culto apparendo assai tardivo) tanto da non trovar altro di meglio e più acconcio che riconnetterlo alla sequela del nostro S. Dalmazio di Pedona e ritenerlo quindi un martire locale, rurale, con culto speciale, a partire da qualche secolo, nell'alta Valgrana, dove tuttavia forse lo precedette un più antico culto cristiano, e dove certamente i romani alla loro volta avevano venerate divinità pagane, probabilmente locali e di origine Celto-Ligure antichissima.

Tutte cose nè nuove, nè strane, ma fatte apposta per non appagare la curiosità dello studioso: con tutta franchezza aggiungerò che il mio

scetticismo in materia è completo. Del resto le deformazioni di leggende antiche, la confusione dei personaggi è assai frequente: la leggenda di S. Chiaffredo (Teofredo) di Saluzzo, per non andar lontano, ne è un esempio. Ho voluto quindi esaminare un poco le vite dei vari S. Magno che conosciamo, sia dal martirologio, sia dalle liste agiografiche antiche.

Si può dire che possiamo dividerle, grosso modo, in un primo nucleo appartenente alle persecuzioni romane, in un secondo nucleo appartenente alla agiografica franco-scandinava, un terzo gruppo di chiara e certa tradizione italica. In ciascuno dei tre gruppi c'è poco posto per il nostro S. Magno dell'agro Cuneese.

Tutte cose, di cui potrei far grazia a lei, Monsignore, che me le potrebbe insegnare, ma che soffrirà esponga tuuttavia, potendo interessare i nostri lettori.

Pertanto, cominciando dal gruppo appartenente alle persecuzioni Romane propriamente dette, dobbiamo subito dire che le notizie del martirologio o di altri registri si riducono a poco più della semplice memoria: uno se ne venera il 1° gennaio, del quale si conosce nulla; di un altro si fa memoria il 4 febbraio, con Aquilino, Gemino, Gelasio, Donato, tutti martiri, massacrati in Fossombrone. Cotesto Magnus in alcuni lessici è detto anche « Mannus », come di cotesto nome accadrà anche in seguito.

Un altro Magno si ricorda il 15 febbraio con Saturnino e Catulo, ed un altro ancora il 6 agosto: cotesto era, a quanto pare, Diacono, e fu posto a morte con Felicissimo e Agapito, compagni di S. Lorenzo e diaconi di S. Sisto II Papa.

Vengono infine alcuni Santi Martiri celebrati il 4 settembre, tra cui vi è pure un San Magno. I Bollandisti pensano che Magno, Casto, Massimino, Rufino, Silvano, Vitalico appartengano ad un gruppo di diciasette martiri gàlati, che subirono il martirio in Ancyra, e dei quali diciasette, soltanto di cotesti sei se ne conosce il nome.

Nessuno dei martiri di questo primo gruppo pare avere relazione col San Magno nostrano, o comunque entrare ad alimentare in qualche modo la leggenda Dalmaziana.

Un secondo gruppo è maggiormente noto: S. Magno di Anagni, la cui ricorrenza cade il 4 agosto, Vescovo di Trani, fuggitivo durante la persecuzione di Decio, posto a morte circa il 250 dopo Cristo, e le cui reliquie sono tuttora venerate in Anagni.

S. Magno Frigerio, Vescovo di Oderzo al tempo di Rotari, Re dei Langobardi: sappiamo di lui che, sotto la pressione Ariana, dovette abbandonare la sua sede, per altro luogo più sicuro (Città nuova) da lui chiamato Eraclea in onore di Eraclio, imperatore d'Oriente, e che al suo zelo apostolico si deve la costruzione di otto chiese, tra le più antiche della nascente Venezia, e specialmente di quella dedicata a S. Geremia, dove dall'anno 660 il suo corpo riposa tuttora.

Un terzo Vescovo, San Magno, è milanese, della famiglia dei Trinceri, fiorito sulla sede di S. Ambrogio nel VI secolo, deposto e venerato anche oggi in S. Eustorgio.

Anche questo secondo gruppo non ha alcuna apparente relazione col San Magno nostrano, il quale finora fa un laconicissimo capitolo a sè.

Invece il gruppo dei San Magno franco-scandinavi mi è parso di maggiore interesse e prestare la base di qualche ipotesi.

Noto intanto che il nominativo « Magnus » è nome di bassa latinità, quasi inusitato a Roma, portato probabilmente da plebei, liberti, soldati: e che nell'epoca barbarica, tutta pervasa di nomi franco-teutonici, esso è il naturale adattamento latino della radice Man, da cui Mannus e Magnus.

Si può anche osservare, ad abbondanza e senza darvi più importanza di quello che occorra, che il nome Magnus accusa qualche minore latinità di origine, anche posto a confronto con i nomi dei suoi supposti compagni, così schiettamente latini di quell'epoca: Dalmatius, Constans, Valerianus, Secundus, Defendens, Florentius ed altri del genere: la stessa osservazione la si può fare raffrontando il nome alto tedesco di Teofredus (Chiaffredo) con Mauricius, Defendens, Constans, Secundus ecc.

Un primo San Magno nordico cade il 25 luglio: il suo nome è anche Magnericus, cioè Man-rik, di cui Magnus è un abbreviativo: appare nativo della Neustria, e discepolo di Nicezio, Arcivescovo di Treviri (a. d. 566). L'Abate benedettino Eberwin, intorno al sec. VIII-IX tracciò una storia di lui: per sommi capi rammenteremo che quando il turbolentissimo Re Clotari esiliò l'arcivescovo di Trevivi, Magnus lo seguì e l'assistette fino quando Sigbert, figlio e successore di Clotari, lo richiamò, riparando le ingiustizie paterne.

Tornato con Nicezio a Treviri, gli successe sulla Cattedra episcopale,

godette il favore del successore di Sigbert, Klodèric, e si trovò mescolato in tutte le tempestose vicende del suo tempo. Difensore di Vescovi caduti in disgrazia, Teodoro di Marsiglia, dovette alla sua intercessione la liberazione dalla prigionia e il ritorno nella propria sede: Magnus fu legato intimamente con San Gregorio Vescovo di Tours e fu uno dei grandi propagatori della devozione di San Martino, al quale anzi dedicò una abbazia benedettina, che nel tempo fu assai nota e fiorente.

Anche questo Magno ha nulla a che vedere col nostro cuneense.

Un'altro Magno si venera il 16 aprile ed è norvegese. Egli era nato nelle isole Orkeneys e ne fu lungo tempo governatore o feudatario per il Re di Norvegia, alto Sovrano. Per motivi alquanto oscuri, di ordine, di giustizia, e di difesa di quegli isolani, sostenne lunghe ed asperrime lotte col proprio Sovrano, finchè catturato, fu posto in dura prigionia e poi a crudele morte nel 1116: morì offrendo al Signore la propria vita pel suo popolo. Questo Magno, evidentemente, non ha nulla a che vedere con quello nostrano, e nemmeno con quello di Londra che gli è anteriore di assai.

Non dimentichiamo però che i normanni, padroni dell'Inghilterra, di gran parte del nord-est della Francia, della Sicilia e parte del meridione d'Italia, erano intimamente legati alle tradizioni religioso-storiche della Scandinavia e della Norvegia in specie, dai quali antichi naviganti e predoni discendevano in linea diretta. Ciò dico soltanto incidentalmente, e per abbondanza di indagine.

Ora veniamo all'interessantissimo S. Magno di Londra, di cui abbiamo anche ricchezza di fonti. Le cito senz'altro:

« The Catholic Encyclopedia », vol. IX, pag. 536 (ediz. The Encyclopedia press., New York).

« Sanctus Magnus Algoïorum Apostolus », auctore Babenstuber - (Tegernsee 1721).

« Der Hl. Magnus Apostel des Algaues », autore Trapathshofer - (Kempten 1842).

« Réalencyel für protestantische Theologie und Kirke » di Maer von Kno-kau (Leipzig 1903, VI - 75).

« Fonti moderne della Encyclopedia, i critici storici », — Steiche e Bauman.

Il nome del nostro pare che veramente fosse Man-Ald (latinizzato nell'alto medioevo in Manaldus, Magnaldus, Magnoaldus, Magninaldus,

Magnus e Mang): le notizie che di lui abbiamo si devono ad una compilazione molto antica e nota: « Vita Sancti Magni » anche se piena di anacronismi e di incertezze. Questa « Vita » narra che i due celebri missionari, l'Irlandese Colombano e l'Armorico Gall, trovandosi insieme ad evangelizzare la zona di Arbon, chiesero ospitalità al prete Willimar, col quale abitavano due chierici, suoi discepoli, Magnus e Teodoro. Ammalatosi Gall, non potette continuare con Colombano, diretto in Italia, dove poco dopo gettava le basi del celebre monastero Bobbiense, verso la metà del VII secolo.

Rimasto con Willimaro, affidato alle cure dei due giovani, pare che Gall proseguisse ancora la evangelizzazione di quel luogo, quando lo sorprese la notizia della morte di Colombano, appresa in sogno per disposizione prodigiosa. Allora Gall invia Magno, Teodoro ed altri suoi discepoli a Bobbio, perchè preghino sulla tomba di Colombano, predichino la fede durante il viaggio, e si inizino alla regola monastica bobbiense, allora tra le più celebrate della Europa monastica.

Il viaggio e la permanenza durano a lungo, poichè Magno e i suoi tornano appena in tempo a raccogliere l'estremo anelito del vecchio. San Gall: anzi Magno gli succede nella cattedra abbaziale. Ma per poco. Perchè entrato in strette relazioni con un sacerdote Tozzus (alto tedesco Tokz?) pellegrino alla tomba di S. Gall o appartenente alla diocesi bavarese di Augsburg, e lasciatosi attrarre dal fascino delle antiche peregrinazioni e dalla vocazione dell'apostolato, ricomincia il suo ministero nell'Algavia (Algaü) stabilendosi ad Eplach (Epaticus), munito dei più ampi poteri dal Vescovo Wikbert di Augsburg: egli attraversa anche la Lech, in un punto detto anche oggi « Magnustritt », internandosi così nella millenaria foresta teutone. Più tardi eretta una cella per sè e i suoi nella ubertosa zona di Füssen, vi morì in gran fama. Le sue reliquie richiamarono pellegrini e devoti sulla sua tomba e furono il più grande impulso allo sviluppo meraviglioso di quella Abbazia.

Narra ancora la « Vita » che Teodoro gli sopravisse, e alla morte di Magnus ne scrisse la vita su pergamena, deponendola nel sarcofago sotto la testa dell'Abbate.

Nel 851, in occasione di grandi lavori nell'Abbaziale, si dovette traslare il corpo di S. Magno; aperto il feretro, il rotolo fu ritrovato, ma pressochè illeggibile: fu dato quindi ordine a Ermerich, monaco di Ellewangen di procedere ad una nuova compilazione, a cui nel 1071, ven-

nero fatte nuove aggiunte, in occasione di una seconda traslazione, fatta da Ottone di S. Emmeran.

Quanto sopra si rileva dal Codice 565, conservato nel monastero di S. Gall. Aggiungerò essere notorio che le abbazie benedettine consideravano come memorie comuni e glorie proprie quelle di altre abbazie fondate da monaci partiti da quei centri. (Vedi per es., tale costumanza quanto abbia servito al Chiarissimo Storico Canonico Savio, per individuare l'abbazia madre della nostra Staffarda).

Come ho già accennato questa storia è piena di oscurità e di anacronismi: primo di tutti quello che fa S. Magno discepolo di S. Gall († 627) e contemporaneo di Wikbert, Vescovo di Augsburg morto nel 749. Perciò, senza rigettare come apocrifica del tutto la « Vita » io credo ci si possa acconciare alle osservazioni autorevoli dello Steiche e del Baumann, versatissimi nella storia monastica tedesca, i quali credono che il canovaccio fondamentale della « Vita » sia da attribuirsi veramente ad un monaco, ignoto, di Ellevanghen della metà del sec. IX. Secondo l'uso comunissimo di quel tempo, il compilatore, per dar maggior risalto alla vita, l'attribuì a Teodoro compagno di Magno, citando come fonte, una pergamena pressochè illeggibile, trovata nella tomba all'epoca della prima traslazione.

Il compilatore tracciò la « Vita » sul tipo di altre simili, secondo il gusto e le confuse tradizioni del suo tempo e vi fuse del pari la tradizione più antica, conservatasi presso i monaci di S. Gallo, di un'altro Magno, quello che era stato veramente il discepolo di Gallo e l'apostolo di Algau.

Comunque vi è ancora memoria che quando Abott-Salomon III, Vescovo di Costanza dedicò nel monastero di S. Gallo, una cappella a S. Magno, fu il monastero di Füssen a mandargliene alcune reliquie e la « Vita ».

Quindi intimità di rapporti tra Füssen e S. Gall, come dovevano certamente esistere tra le abbazie di S. Gal e di S. Colombano di Bobbio, dati i precedenti amichevoli e di consuetudine dei due cenobiarchi.

A questo punto, caro monsignore, io sottometto alla sua competenza una mia ipotesi: mi sono chiesto cioè, se le relazioni di S. Magno-monaco con la grande tradizione Colombana-Bobbiense non potessero avere lontani riflessi sulla tradizione locale del nostro S. Magno, del

quale altro non facciamo che ipotesi e congetture, per spiegarcene il culto.

Non sarebbe forse il caso di seguire un'altra traccia, tenuto conto della innegabile ed immensa influenza, avuta in tutto il Piemonte dal cenobio di Bobbio per tutto il tempo che procedette la devastazione Saracena? e delle indubbie interrelazioni dei monasteri appartenenti alla tradizione di Colombano e di Gall? Anche nel nostro Cuneese quelle grandi tradizioni monastiche furono fiorentissime, e non è punto difficile che monaci bobbiensi vi siano passati predicando. In fondo nè l'itinerario di Colombano, che fu vario e vastissimo, e dei suoi, nè quello di Magnus da Füssen a Bobbio e la sua stessa permanenza in Bobbio ci sono sufficientemente noti.

Senza contare che nei secoli X-XI-XII le influenze e i rapporti col Nord-Europa furono tali e tanti che non sarebbe affatto strano che nei nostri centri religiosi del tempo si avesse notizia anche del Magno norvegese, come più tardi accadde per S. Brigit Regina di Svezia, e prima per Olaf e Dunstan, e che dell'antico cenobiarca e del martire norvegese si facesse una cosa sola, prevalendo la nota del martirio, come quella che maggiormente colpisce la fantasia, e come avvenne per altri monaci, probabilmente massacrati dai Saraceni, e dalla fantasia popolare identificati con quei martiri tebei, tanto venerati presso di noi.

Bisogna considerare quale enorme distruzione non solo di monumenti e di paesi, ma di memorie e di tradizioni rappresenti l'invasione saracena: : nella storia di Pedona, ella Monsignore carissimo, ce ne ha fatto un quadro suggestivo, preciso, definitivo. La stessa Pedona e il suo monastero non hanno mai più ritrovato l'antico splendore. E quanti monasteri dispersi allora, dalle nostre parti, di cui è rimasto nulla, come quello di Pagno nel Saluzzese, per citarne uno, che fu famoso e sepoltura regia! Sono più di due secoli di notte densa, di regresso civile e sociale enorme: dopo, come con i rottami delle rovine, a poco a poco sono stati rifatti a scartamento ridotto alcuni degli antichi monumenti, così con altri rottami di memorie, di tradizioni confuse e trasmesse ormai più dalla fantasia che dal ricordo, la storia ha ricomposto una sua tela paziente, che nel secolo scorso, rigettata in modo quasi completo, oggi a poco a poco, una critica più prudente e oculata riconosce invece come contesto di elementi compositi e disparati, ma rispondenti ad antiche realtà.

Così memorie confuse potrebbero essersi congiunte con altri locali

oscurissime, dovute alla tradizione di Pedona e del suo Santo, ucciso con altri compagni, probabilmente anonimi: e così pure il nome di Magno, dato ad un ignoto eroe di Cristo, potrebbe rappresentare una concentrazione di fatti, di persone, di epoche diverse, e più che la tradizione di un martirio locale, quella di antiche memorie e celebrazioni monastiche, riflettenti i primi dissodatori e civilizzatori del nostro agro: e queste marcate già da quel senso vastissimo di internazionalità, così proprio e connaturale al cristianesimo e alla tradizione benedettina, e principalissima causa dell'unità spirituale dell'Europa medioevale, quella che la Riforma infranse più tardi.

A tali considerazioni bisogna ancora aggiungere il fatto, che, mentre gli antichi monasteri benedettini stentavano a rifiorire, dopo la rovina saracena, i grandi Ordini nuovi di S. Francesco e di S. Domenico ad essi si sostituivano in molti luoghi, apportatori di devozioni nuove e più rispondenti al clima così mutato dei tempi. Tali Ordini non avevano alcuna necessità di rivalorizzare le antiche devozioni, contribuendo in tal modo al loro progressivo scomparire nella memoria degli uomini.

Io non ho ora gli elementi per stabilire quale influenza bobbiense, dove S. Magno di Füssen era conosciuto e venerato, vi fosse nel Piemonte meridionale nei confronti con Pedona, ciò che sarebbe forse essenziale: a lei, coltissimo in tutte queste discipline, a dirci se possa esservi qualche fondamento nella mia ipotesi. Che se ciò non è, io penso che ai nostri lettori, abbia potuto interessare egualmente l'indagine e la fatta conoscenza con tanti Magni, del nostro compagni nella Santità della vita e delle opere.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE.

Breve risposta alla lettera precedente

L'ottimo amico Conte Lovera di Castiglione riapre una questione assai interessante e complessa della nostra agiografia locale. E pone il problema da pari suo: con perfetta conoscenza della materia, con la competenza d'uno studioso di vasta coltura e con la forma squisita, cortese e smagliante d'un gentiluomo. Io gli sono grato non solo per la distinta bontà, con cui si rivolge a me, ma più ancora per aver riconosciuto — e la cosa mi pare che vada ben oltre la mia povera persona — che le mie conclusioni su San Dalmazzo sono precise e nel loro insieme definitive.

Le ipotesi e i dati di fatto, che il Conte Lovera porta ora intorno a S. Magno, mi sembrano degne della più alta considerazione. Poichè il Direttore delle nostre pubblicazioni me ne dà autorizzazione, aggiungo alcune note di commento, che — se non erro — daranno anche maggior risalto all'importantissimo studio del Conte Lovera.

La nostra agiografia locale si aggira purtroppo in un labirinto, di cui è difficile trovare l'uscita. Le tradizioni forse già vaghe e incerte all'epoca longobarda e franca ebbero un'interruzione violenta, uno strappo micidiale dall'irruzione saracena del sec. X. Le abazie e i monasteri benedettini, che allora esistevano, furono miseramente travolti coi loro codici agiografici; le nuove creazioni monastiche sorte dopo il mille cercarono di riannodare le fila strappate, ma non sappiamo a quanto siano riuscite. L'ordine benedettino andò poi decadendo tra di noi nel quattrocento; i priorati passano in commenda, poi sono secolarizzati e le tradizioni faticosamente elaborate e conservate nei secoli vanno di

nuovo disperse. Il cinquecento, umanista e scettico, non se ne cura. Il seicento, credente e spesso credulo, cerca di ricostruire, ma senza base e senza critica lavora di fantasia; le vite dei santi diventano un pio romanzo, tanto più gradito quanto più spettacoloso.

La vita di San Magno è fra quelle che offrono le difficoltà maggiori, perchè nessuno scritto o documento antico ci conforta nelle ricerche. Per San Dalmazzo le cose andarono ben diversamente, perchè l'abazia sorta sulla sua tomba nei lunghi secoli di vita scrisse e diffuse le notizie sul Santo, e se ora sul luogo ben poco si trova, ho però trovato in archivi e biblioteche lontane un copiosissimo materiale. Sulla tomba di San Magno non sorse invece alcuna basilica antica, non vi furono abazie o priorati famosi e sulla fine del '400 appena una piccola cappella montana ne ricordava il nome.

Su base documentaria noi non possiamo risalire oltre alla data del 19 giugno 1428, quando il Vescovo di Torino Aimone di Romagnano conferisce le due chiese comparrocchiali di S. Ambrogio e S. Magno a D. Romano Actuni di Molines, diocesi di Embrun. E' il primo documento, che ci prova l'esistenza di una chiesa dedicata a San Magno, cioè dell'attuale Santuario. Sappiamo più tardi da iscrizione conservata sul muro che il parroco di Castelmagno D. Enrico Allamandi per celebrare i suoi venticinque anni di cura, verso il 1485, faceva ristorare la piccola e cadente cappella di San Magno, ma non abbiamo altro appellativo nè riferimento storico per il Santo stesso.

La cappella è ampliata nel 1514 ed a questa data risalgono i dipinti di Giovanni Botoneri di Cherasco, che affresca sulla parete S. Magno con altri protettori del Piemonte e lo pone, come patrono del luogo, nel centro; ma la sua pittura non dice altro alla storia. Il Botoneri lo presenta in abito civile, e, secondo l'uso, in abito di gentiluomo del secolo XV con calze lunghe, attillate e suolate e con lo spadino; questo esclude che si pensasse allora di arruolarlo nella famosa legione Tebea, ma ci lascia del tutto indecisi sui dati storici della vita del Santo.

Allora noi vaghiamo nel campo sconfinato delle ipotesi, e quelle presentate ed analizzate dal Conte Lovera sono poste in luce tale, che non occorre tornarvi sopra. Tutto quanto il Conte con tatto sicuro ha scartato, mi pare si debba scartare senz'altro. Appena ricorderei che per caso la festa di S. Magno di Anagni cade proprio *quartodecimo kalendas septembris*, cioè il 19 agosto, giorno in cui da tempo immemorabile si festeggia il nostro S. Magno. Ma certamente i due santi non

debbono identificarsi; difatti il nostro martire non fu mai ritenuto Vescovo, mentre il S. Magno di Anagni vittima della persecuzione di Decio era Vescovo *Anagniae* (dice il Martirologio Romano) *sancti Magni episcopi et martyris, qui in persecutione Decii necatus est.* Possiamo credere ad una coincidenza fortuita, oppure abbiamo qui l'applicazione di un caso assai comune nel martirologio, dove un Santo del cui martirio è ignota la data, si suole iscrivere sotto lo stesso giorno d'un santo omonimo.

Il Conte Lovera affaccia un'ipotesi nuova e molto suggestiva, invitando gli studiosi a cercare i possibili rapporti fra la nostra divozione e S. Magno di Londra, che fu collega di S. Colombano e di S. Gallo, o almeno loro discepolo e seguace.

Molto interessanti e criticamente assai precise sono le notizie che ci dà il Conte Lovera su questo Santo. L'iscrizione del nostro S. Magno nel gruppo dei Santi irlandesi, quando fosse dimostrata, sarebbe un apporto notevole non solo all'agiografia, ma in genere alla storia locale del Medio Evo e delle antiche abazie sorte in Piemonte.

L'importanza storica dell'immigrazione monastica, che viene dall'Irlanda in Italia circa il secolo VI, è stata appena delibata l'anno scorso in occasione del Congresso Eucaristico di Dublino. Senza esporre il problema nelle sue linee fondamentali, basterà ricordare alcuni nomi importantissimi di santi irlandesi che predicarono e morirono in Italia: S. Cataldo, pellegrino poi Vescovo a Taranto; S. Frediano, predicatore e Vescovo a Lucca; S. Orso, Vescovo di Aosta; e sopratutto S. Colombano, abate a Bobbio. La localizzazione di questi santi così varia — da Aosta a Taranto — indica l'estensione della zona d'influenza dei nostri santi, tantochè si fa visibile a larghi tratti in quei secoli barbari uno scambio singolare di apostoli, che non è senza influenza sulla coltura; S. Gregorio Magno manda dall'Italia S. Agostino di Cantorbery ed altri missionari a convertire l'Inghilterra, e contemporaneamente dall'Irlanda fedele vengono numerosi pellegrini e monaci a redimere l'Italia immiserita dalla barbarie intellettuale e morale dei Longobardi.

Come ho detto, per noi ha un'importanza di primo ordine la fondazione di S. Colombano, che visse fra il 543 e il 615. Vero figlio dell'Irlanda — detta l'Isola dei Santi — egli maturò la sua vocazione nel cenobio di Bangor, insigne metropoli del monachismo irlandese, dove

conseguì a trent'anni l'ordinazione sacerdotale. Dopo un ventennio passato a Bangor nella più stretta disciplina, egli con dodici compagni viene in Francia, dove fonda parecchie abazie, fra cui principale quella di Luxeuil. Egli sarebbe forse morto colà nella pace del chiostro, se la prepotenza di re dissoluti, Teodorico II e Brunechilde, non l'avessero sloggiato; allora parte con Attala, Gallo, Bertulfo ecc., e nel 613 appare in Lombardia, ben accolto da Agilulfo e Teodolinda. In seguito a una donazione di terreni avuta dagli stessi, egli fondò l'abazia di Bobbio; ma aveva già superati i settant'anni, e poco più d'un anno ebbe la direzione del nostro cenobio. Morì lasciando un ordine religioso, che si sviluppò tosto grandemente; nella cripta della chiesa di Bobbio, sono sepolti attorno a lui ventisei santi, suoi coadiutori, compagni o discepoli.

La fondazione di S. Colombano fu meravigliosa e brillò, come un faro luminoso, nella tenebra universale con un'espansione rapida e potente, molto efficace anche nel campo culturale; basti ricordare il gran numero di manoscritti bobbiesi entrati a far parte delle biblioteche Vaticana e Nazionale di Torino. Ma la rapidità dell'espansione fu a danno della sua durata. In capo ad un secolo quasi tutte le fondazioni di S. Colombano piegarono il capo, trasformandosi in monasteri benedettini, la cui regola era più mite e più adatta al carattere degli Italiani: San Benedetto (osserva bene il Lacordaire) prevalse in forza del suo senso pratico, che soggioga il mondo. Ciò nulla toglie al merito grandioso di San Colombano, che domina con l'opera sua tutto il secolo settimo.

Quale sia stata l'opera dei discepoli di S. Colombano nella zona cuneese è difficile il dirlo; Agilulfo e Teodolinda, amici al Santo fondatore, poterono certo coadiuvarla. Nel mio volume su S. Dalmazzo ho riferito la voce, che l'abazia di Pedona sia stata prima ufficiata dai monaci di S. Colombano, poi dai Benedettini. Questa voce potrebbe rispondere a verità e fu consecrata in una lapide marmorea posta sulla tomba di San Dalmazzo al Borgo. Tuttavia, poichè non ho trovato alcuna autorità che l'accrediti anteriore al Meyranesio, non ho accettata questa tesi, come nessun'altra che si fondasse unicamente su quell'autore. Eppure un critico della « Civiltà Cattolica » mi trovò troppo parziale per il Meyranesio! Avrei dovuto lapidarlo di ingiurie? Il mio sistema educativo mi si rifiuta.

Tuttavia se qualche nuova luce giungesse sull'argomento, l'asser-

zione del Meyranesio potrebbe essere nuovamente esaminata e discussa. L'ipotesi prospettata dal signor Conte potrebbe ben essere uno spiraglio aperto nella folta tenebra e un invito a riprendere, forse su nuove basi, l'argomento.

Dirò tuttavia con l'usata franchezza perchè nel mio opuscolo su San Magno ho accettata la tesi di un santo martire locale. Dichiaro subito che questa tesi potrebbe anche non essere definitiva e venire più tardi sostituita, ma per ora le ragioni che sto per addurre me la rendono più plausibile di ogni altra.

Non parlo della tesi che lo fa martire tebeo, rigettata ora da tutti gli studiosi; essa fu inaugurata dal canonico e medico Baldesano nel 1604 per compiacere il Duca Carlo Emanuele I, che voleva infiammare alle armi il Piemonte militarizzando tutti i nostri santi. Il Semeria, il Savio, l'Alessio e tanti altri hanno già dimostrato l'assurdità di questa tesi.

Per identificare il nostro S. Magno con quello di Londra, bisognerebbe anzitutto cambiarne la caratteristica della liturgia, cioè farlo *confessore* invece di *martire*. Ora non è facile supporre che coll'andar dei secoli in tutti i nostri paesi siasi fatta quest'alterazione, perchè la caratteristica liturgica — connessa con l'ufficio, la messa e perfino con il colore delle paramenta — è sempre la cosa più tenace, la tradizione più sicura, che si conserva, anche quando le particolarità agiografiche vanno perdute.

Inoltre il culto di S. Magno è molto diffuso nelle nostre parrocchie sopratutto rurali e non c'è quasi paese agricolo in diocesi di Cuneo, Mondovì, Fossano e Saluzzo, che non celebri la festa di questo Santo. Ora se non m'inganno, questo culto è sempre diretto ad un centro solo ed ha per oggetto un solo S. Magno, quello di Castelmagno. Il che mi conferma due cose notevoli. Prima: il culto di S. Magno, appunto perchè così esteso senza altra visibile ragione, dev'essere molto antico. Seconda: questo culto deve riferirsi ad un santo locale di Castelmagno; altrimenti troveremmo qua e là almeno sporadicamente un qualche riferimento ad altro centro di irradiazione, p. es. ad Anagni o a Bobbio. Invece il riferimento a Castelmagno è tanto universale e sicuro, che quando, verso la metà del seicento, il Santuario di lassù

accolse la tesi del soldato tebeo, anche le altre chiese accettarono tutte da Castelmagno questa versione.

Aggiungo che dagli scavi risulta come il Santuario di S. Magno sia sorto sopra un luogo di sepoltura e forse d'adorazione pagana del secolo III, come ho esposto in queste stesse « Comunicazioni » nel numero del 1° aprile 1932. Non mi è possibile dimostrare che d'allora in poi non ci sia soluzione di continuità e che quindi il nostro Santuario sia precisamente la trasformazione d'un antico culto locale. Ma è facile e plausibile la supposizione che — essendo il luogo inospite e selvaggio incapace d'un forte nucleo di popolazione — il nostro Santuario per successive trasformazioni contenga però gli antichi ricordi religiosi del luogo, e sia (per dirlo con frasi comuni agli studiosi di religioni comparate) un « menhir » santificato, un « bamot » fatto cristiano. La tradizione costante vuole che il santo patrono sia un martire locale preconstantiniano; io la credo accettabile sino a prova contraria, anche se dovessi supporre che il nome Magno sia stato applicato più tardi ad un martire locale anonimo. I cristiani dunque avrebbero sostituito la memoria del martire a quel qualsiasi culto pagano che si aveva in sito, e il nostro Santuario sarebbe filiazione diretta di quella memoria antica.

L'idea del Santo locale è pur quella che ci è data dai più antichi documenti che abbiamo; i più antichi, dico, benchè non antichissimi. Monsignor Gerolamo Vida, Vescovo di Alba, nel suo carme su S. Dalmazzo, scritto nel 1561, enumera fra i suoi compagni martiri nostri anche San Magno custode delle Alpi.

Alpibus in vetitis sistat vestigia Magnus.

Certamente qui il dotto umanista non fa il novatore nè il critico; è semplicemente l'organo e il testimone d'una tradizione. Potrebbe darsi che S. Magno sia *compagno*, cioè tra i ventinove martirizzati presso Pedona con Dalmazzo, secondo le Passioni, e che le sue reliquie trasportate in tempo antico a Castelmagno abbiano dato origine al Santuario. Di quanti compagni di S. Dalmazzo non si è perduta la memoria coi secoli? Ad esempio le Passioni ricordano con lui S. Saturnino, che realmente ebbe in antico tanta venerazione in Piemonte da essere ricordato nell'« Itinerarium Brigantionis castelli », di Ennodio di Pavia e nel Martirologio Geronimiano. Questo lo sappiamo dai documenti; ma come è scomparso e dimenticato S. Saturnino dal nostro Piemonte! Tra questi compagni un po' dimenticati potrebbe ben risorgere dall'oblio anche San

Magno. Che se egli anche non fosse compagno di S. Dalmazzo nel senso rigoroso e più stretto, lo dovrebbe almeno essere nel senso più largo di evangelizzatore della nostra regione e assertore della fede col suo martirio presso di noi.

Non sembrano ragionevoli e plausibili queste illazioni, che concordano con gli scarsi documenti e usufruiscono delle tradizioni che abbiamo?

Termino con un ringraziamento ed un voto. Professo tutta la riconoscenza al Conte Lovera, che con sicurezza di maestro ha posto nei suoi termini un grande problema e suggerita anche una soluzione molto suggestiva e affascinante. Mi auguro che, trovandosi migliori prove, essa possa in futuro venir accettata.

Ma il problema posto dal signor Conte ha un'ampiezza che esorbita dalla questione particolare di S. Magno. Se pure la tesi di tanti martiri tebei è in gran parte superata — e qui lo scetticismo completo del Conte Lovera sarà ormai condiviso da tutti gli studiosi — la trattazione agiografica dei nostri Santi dà campo vastissimo a studi nuovi, a congetture e ipotesi e, chi sa?, a conclusioni non sospettate. Chi ci dirà l'ultima parola su S. Fiorenzo di Bastia? su S. Bernolfo di Pogliola?, su S. Chiaffredo o Teofredo?, su S. Membotto di Moiola?, su S. Ponzio di Cimiez, che dev'essere il medesimo di Pradleves e None?, su San Defendente, che pure ha un culto molto esteso?

Eppure alcuni di questi Santi ebbero sul luogo del martirio abazie fiorenti per molti secoli, come San Costanzo del Villar (Dronero) e San Frontiniano di Alba. E tuttavia i pregevolissimi studi del Manuel di S. Giovanni e dell'Olivero hanno fatto progredire ben poco il problema della vita di S. Costanzo, che comunemente e, direi, per disperazione, continua a reputarsi tebeo; e lo studio recentissimo del Can. Giordano su S. Frontiniano, mentre dà copiose notizie sull'abazia, non apporta alcun contributo alla biografia del Santo e non tocca neppure la questione del binomio postata dal Savio: S. Frontiniano - S. Front.

Il mio voto adunque è questo. Ormai è cessato il pregiudizio antiteologico, e lo studio agiografico, parte notevolissima della nostra storia medievale, interessa vivamente tutte le persone colte. I metodi sono rinnovati; le antiquate forme leggendarie sono cadute; la critica s'è posta in una posizione centrale, lontana dalla credulità e dal pirronismo;

il materiale, che si pone a contributo, è sempre crescente. C'è da augurarsi che con lo sforzo concorde e ben diretto di molti studiosi si riesca a risolvere in modo soddisfacente almeno alcuno dei più assillanti problemi della nostra agiografia, che sono così intimamente legati con la storia delle nostre chiese, coi nostri centri di popolazione e col sorgere delle antiche abazie e dei gloriosi comuni.

ALFONSO MARIA RIBERI.

Il fiore del Patriziato lombardo

ed altri maggiorenti

in ostaggio dei Francesi a Cuneo

Nel periodo preparatorio di quella Repubblica Cisalpina che, dichiarata da Bonaparte costituita il 29 giugno 1797, crebbe presto e promettente, vivendo poi non senza lustro, si svolse un episodio che gli scrittori di cose riguardanti la dominazione francese in Italia hanno, pressochè tutti, lasciato sotto silenzio; e se qualcuno di essi ha creduto di dovervi accennare, lo ha fatto di passata, sbrigandosela in poche righe inadeguate all'importanza che l'episodio stesso ebbe, se non per le sue conseguenze effettive, come dimostrazione dello spirito da cui erano mossi i banditori d'un verbo che s'aureolava di *libertè* con aggiunta di *egalité* e di *fraternité*.

Ora, trattandosi d'un avvenimento nel quale Cuneo ebbe una parte non trascurabile, mi pare possa tornare opportuno qui discorrerne; cosa che m'accingo a fare valendomi delle notizie raccolte, oltre che in qualche libro ora scarsamente noto, nelle carte d'archivio.

***

Giova premettere un'indicazione sommaria delle condizioni politiche d'allora.

La Lombardia, soggetta da tempo all'Austria, era governata, in nome di Giuseppe II, dall'Arciduca Ferdinando, il quale, nel 1796, mentre vol-

geva le sue cure in massima parte a cose che con l'interesse pubblico avevano ben poca attinenza, si sentì mancare di repente il terreno da sotto i piedi e sfuggire di mano quel potere che, da oltre vent'anni, teneva con scarsa soddisfazione per il suo signore ma con molta piacevolezza per conto proprio.

I Francesi non ebbero da superare grandi difficoltà per occupare Milano; il che avvenne fra l'indifferenza della maggioranza della popolazione. La rappresentanza cittadina fece a Bonaparte — il cui ingresso nella metropoli lombarda avvenne la domenica di Pentecoste — un'accoglienza dignitosa ma senza calore. I demagoghi, invece, si agitarono del loro meglio, applaudendo fino a slogarsi le mani; e, gonfiando a proporzioni assurde le ragioni della gratitudine che presumevano dovuta alla Grande Nazione, si presentarono ai novelli dominatori quali interpreti autentici ed esponenti genuini dei sentimenti del popolo.

Però non tardarono a palesarsi motivi di grave malcontento. Nelle sue memorie milanesi riguardanti i fatti successi sullo scorcio del secolo XVIII, Giovanni De Castro nota come alcuni cospicui cittadini si ritraessero impensieriti, indispettiti; e come altri, per devozione al passato, o per diffidenza verso l'avvenire, o per quella ripugnanza che l'uomo virtuoso prova istintiva verso l'adulazione, si astenessero dall'incensare il giovane trionfatore; così che questi, con la prima ebbrezza della gloria, sentì anche il grido dello schiavo che gli antichi Romani, con molta saggezza, facevano marciare accosto al carro trionfale.

Si ebbe, qua e là, qualche atto palese di ribellione; particolarmente gravi apparvero i moti antifrancesi di Pavia e di Binasco.

Bonaparte ne fu tanto più preoccupato, in quanto gli era giunta la voce di congiure che nell'ombra si stavano tessendo; e come doveva partire per il campo e voleva farlo con animo tranquillo a riguardo della situazione in Lombardia, diede ordini severissimi per l'arresto di tutti coloro ch'erano accertati o anche soltanto presunti cospiratori ai danni della Repubblica Cisalpina ch'egli aveva in animo di costituire.

Avvenne, che anche a Milano, come già a Pavia, buon numero di ex-decurioni e di nobili di primissimo rango vennero gettati in carcere.

Di tali arresti avvenuti nella capitale della Lombardia, ci ha lasciato la narrazione, succinta ma colorita, una « businada » del tempo; e cioè una delle tante composizioni in versi che, sotto tale denominazione, andavano in giro e con le quali la satirosa musa meneghina faceva conoscere, assai meglio che non i suaccennati demagoghi, l'esatto pensiero del popolo attorno ai fatti che s'andavano svolgendo.

L'eva el dì vintiquatter, salva error,
Quand se mandà on squadron cavallaria
Ai prim cà de Milan vers i cinq' or
E se fa levà su, se mena via
Prenzep, prevost, in poch paroll paricc
Del Consei General, giovin e vicc.

I pader della patria, i nost patron,
I prim magnati, i Belgios, i Litta,
Viscont, Cusan, Triulz, Roma, Orrigon,
Bia e tanc' alter pezz de simil ditta,
(E tra quist el Vicari anca lu el gh'era)
Hin menaa come lader in griera.

Son nomi fra i più illustri dell'aristocrazia milanese, questi che la « businada » ci segnala. Ed altri di valore press'a poco uguale si trovano continuando a sfogliare la cronaca di quei giorni. Essa, dopo averci detto che gli arrestati vennero trasferiti da una prigione all'altra in lunga schiera fiancheggiata da dragoni, oggetto di curiosità petulante e di chiose scurrili da parte del popolaccio, soggiungendo che non mancarono cittadini di larga notorietà e considerazione che si offersero quali surroganti degli arrestati più insigni e benemeriti, ci narra come venisse pure, fra i tanti, dichiarato prigioniero il conte Pertusati. Mentre egli dormiva, un plotone di soldati si presentò in casa sua per tradurlo in arresto. Un amico intimo, l'avvocato Forti, si fece incontro ai militari e, non senza difficoltà, ottenne che il conte potesse andare a consegnarsi da sè, in carcere; il che egli fece un'ora appresso.

In quanto al principe Alberico Barbiano di Belgioioso (presunto prototipo del « Giorno » del Parini), il già citato De Castro osserva che pagò con la relegazione l'intatta fede al governo austriaco da lui servito con ingegno ed attività superiori alle previsioni del poeta.

Tre giorni dopo che la retata era avvenuta, il generale Rambaud, passando successivamente dall'una all'altra prigione, annunziò ai detenuti che dovevano tenersi pronti a partire dopo un'ora, lasciando però loro ignorare dove sarebbero stati tradotti.

Trentanove arrestati, costituenti il primo gruppo, furono collocati in sedici carrozze, le quali si mossero scortate, per un buon tratto oltre le mura della città, da quattrocento soldati. L'eccezionale convoglio si

diresse verso Pavia, dove si trovava una quarantina e più d'altri detenuti, nove dei quali vennero uniti a quelli giunti da Milano.

Dopo breve sosta, si proseguì per Tortona. Là, il Municipio, in considerazione della fermata che i prigionieri vi dovevano fare per lasciare ai cavalli una notte di riposo, si offrì d'assegnare agli ospiti alloggi decenti; ma — nota il cronista — il comandante della spedizione non lo permise, dicendo che quelli erano « individui meritevoli di fucilazione!.... ».

L'indomani mattina il convoglio riprese il cammino dirigendosi su Cuneo.

* * *

Il perchè della scelta di Cuneo, dove quel primo gruppo giunse con diciotto carrozze, non è detto nelle note che mi è riuscito di consultare; ma non è difficile intuirlo.

Ciò che premeva a Bonaparte ed agli esecutori delle sue disposizioni, era d'allontanare quegli alti, influentissimi personaggi dai luoghi in cui, pure tenuti sotto chiave, avrebbero forse potuto continuare, grazie alle infinite aderenze, le loro macchinazioni. Cuneo era distante abbastanza da Milano e da Pavia per potersi ritenere che — date le scarse e lente e difficili comunicazioni d'allora — sarebbe stato quasi impossibile riallacciare, con i presumibili ma non peranco identificati compagni di complotto ancora rimasti in Lombardia, le fila della trama che volevasi ordire contro la Francia. E vi era anche questo di buono: che Cuneo, piazzaforte tutta cinta di mura, avrebbe consentito una vigilanza relativamente facile sui personaggi medesimi, se pure si fosse poi dovuto lasciarli andare liberamente in giro per la città a motivo di difficoltà materiali, non agevolmente superabili, che impedissero di rinchiuderli in un carcere vero e proprio. E che tale libertà relativa sia appunto stata qui loro concessa, ce lo fa comprendere un ordinato della Ragioneria sul quale avrò più sotto da ritornare ed in cui i nostri ospiti milanesi e pavesi non sono più considerati individui « meritevoli di fucilazione » e designati con la dura qualifica di « prigionieri », bensì con quella assai più mite di « ostaggi ».

Nella seconda decade di quello stesso mese di giugno, altri insigni rappresentanti dell'aristocrazia, del censo ed anche del clero lombardo, vennero ad aggiungersi, in Cuneo, ai primi quarantotto. Il 27, giunse l'illustre conte Melzi d'Eril. Egli, infermo, era stato dapprima lasciato

tranquillo; ma poi alla sua abitazione erasi presentato, con buona scorta, un aiutante del Comandante di Piazza per dichiararlo in arresto, suggellarne le carte e tradurlo davanti al proprio superiore, il quale, fattolo collocare in una vettura con tre militari, l'aveva spedito nella nostra città.

Il numero complessivo degli « ostaggi » tradotti, in varie riprese, a Cuneo — compresi alcuni famigli dei più cospicui fra gli arrestati e taluni militari sospetti, appartenenti al cessato regime — non è dato precisare; tanto più che alcuni fra essi, forse per difficoltà di alloggiamento, dopo qualche giorno di permanenza vennero trasferiti ad Antibo: onde un andirivieni tale, da recar confusione per il computo che ora si volesse fare. Tuttavia non si andrà molto lontano dal vero indicandolo, per approssimazione, in un centinaio.

Così pure non è dato precisare dove fossero, in Cuneo, allogati i cosidetti ostaggi, per i quali non potevano bastare le poche camere disponibili nei modestissimi alberghi che allora la città contava. Ma non è difficile presumere come anche tale quesito sia stato risolto, se teniamo presenti i metodi in uso durante la dominazione francese. Col tono autoritario che gli era proprio e che non solo non ammetteva discussioni, ma che escludeva persino quei riguardi formali sempre stati in uso fra persone dabbene, il Comandante della Piazza, Mollard, il cui contegno in casi analoghi a quello di cui qui si tratta già mi è occorso di mettere altrove in evidenza (1), avrà imposto alle primarie famiglie della città di dare alloggio ai sopraggiunti; il che non avrà certo rappresentato un peso indifferente per coloro a cui toccava, gravati come già erano dalla servitù dell'alloggio per la numerosa e pretenziosa uffizialità francese sia di guarnigione che di passaggio.

Possiamo tuttavia immaginare, con molta probabilità di essere nel vero, che per quanto riguardava le famiglie nobili la novella imposizione sia stata accettata senza proteste, forse con compiacenza, oltre che per il comprensibile senso di solidarietà di casta, per la soddisfazione di poter poi presentare come titolo di vanto l'avere accolto sotto il proprio tetto così chiari esponenti del patriziato lombardo. E come parecchi dei nostri ospiti erano stati qui raggiunti, quasi subito, dalla moglie che non intendeva abbandonare il marito in così incerto momento della sua vita, è da credere che appunto a quelli aventi seco

(1) « Cuneo dei tempi andati », pag. 20 e seguenti.

la loro signora sia stata data la precedenza per l'accoglimento nelle migliori case.

Da tale contatto, pressochè continuo, di persone portate, per tradizione familiare, per educazione, per affinità d'idee politiche e religiose, ad intendersi facilmente, dovevano nascere, e certamente nacquero, rapporti d'intimità così stretta e cordiale, che nonostante la cura posta, per ragioni d'elementare prudenza, nel lasciarne scorgere il meno possibile fuori delle mura domestiche, finì per impensierire, col Mollard, anche il Governatore, generale Magnaud, ed i due suoi immediati dipendenti, generali David e Rubì. Essi, forse non del tutto a torto, sospettarono che, per il tramite della nobiltà cuneese, i patrizi lombardi potessero rimettersi in rapporto con i loro amici politici rimasti a Milano ed a Pavia; e ne trassero la persuasione della convenienza di non protrarre più oltre la permanenza degli ostaggi in Cuneo, dove ormai molti fra essi trovavansi da circa un mese.

Fu così che venne deciso il trasferimento dei medesimi a Nizza.

***

Con quella logica a cui soleva informare la sua condotta di funzionario, l'ineffabile Mollard aveva stabilito che la spesa per la trasferta da Cuneo alla città detta ora « Capitale della Costa Azzurra » fosse sostenuta, non da chi imponeva agli altri, volenti o nolenti, di viaggiare, bensì da coloro che al viaggio erano obbligati con la forza. Ma come fra i forzati a partire ed i vetturali che avevano l'incarico del trasporto non erasi potuto, a riguardo del prezzo, trovare l'accordo, il Comandante della Piazza aveva affidato alla Ragioneria Municipale l'incarico di pronunciarsi quale arbitro inappellabile.

Dell'adunanza all'uopo tenuta, risulta dall'ordinato di cui ho già fatto cenno sopra e che porta la data del 6 luglio 1796. Fu un'adunanza di vera eccezione; poichè oltre i 7 componenti la Ragioneria stessa, fra cui i Sindaci conte Giuseppe Vitale di Pallieres e barone Carlo Rostagno di Bozzolo, ed un consigliere aggiunto, assistiti dal misuratore civico Ignazio Bottasso in qualità di perito, vi parteciparono personalmente gli interessati alla quistione di cui era caso: viaggiatori e vetturali.

Ed ecco ciò che ci riferisce l'ordinato nella sua prosa scheletrica:

« .....I Sindaci presentano la richiesta fatta all'Amministrazione dal « Comandante della Piazza Mollard di voler essa stabilire i prezzi delle

« vetture che devono da questa città a quella di Nizza trasportare i Si- « gnori Milanesi e Pavesi che qui rimangono in ostaggio presso la Re- « pubblica francese, e come meglio risulta dal biglietto di tal richiesta « delli 24 messidoro, su del che pregano la medesima Ragioneria di ri- « solvere.

« E la Ragioneria, sentita l'esposizione che sovra ed avuta la let- « tura del cennato biglietto, comecchè non sarebbe riuscito l'accordo per « le vetture delle quali si tratta tra li Signori Milanesi e Pavesi e vet- « turini, tutti qui personalmente comparsi, essendosi per ciò prese dalla « Ragioneria medesima le più accurate notizie del prezzo dei foraggi e « del verosimile ammontare della spesa necessaria tanto per l'andata che « per il ritorno da persone perite e solite a frequentare il viaggio da « questa Città a quella di Nizza nelle attuali circostanze ed avuto ad « ogni cosa l'opportuno riguardo, tutta concorde ha deliberato e delibera « essere di opinione doversi per caduna vettura a quattro piazze a tiro « di due buoni cavalli, corrispondere ai suddetti vetturini la somma di « lire 140 di Piemonte in monete d'oro ed al valore stabilito dalla ta- « riffa piemontese ».

***

La partenza avvenne l'indomani dell'adunanza della Ragioneria.

Da parte di buon numero di Cuneesi presenti quando le vetture si mossero dirette al valico del Tenda — ancora detto, allora, «del Cornio» ed assai disagevole — non mancarono attestazioni di simpatia per i partenti, se pure espresse con quel riserbo che le circostanze consigliavano a chi desiderasse non eccitare l'indole sospettosa dei Francesi.

Alcuni giorni dopo che gli ostaggi erano giunti a Nizza, si ebbero i primi significativi accenni ad un cambiamento in meglio della situazione.

Bonaparte, fatto sicuro che ormai nessun serio ostacolo poteva impedirgli di costituire, entro breve termine, la Repubblica Cisalpina da lui vagheggiata, si era indotto a propositi riguardosi nel trattamento verso gli avversari più o meno dichiarati. Coloro che qui erano venuti a consegnarsi in garanzia personale d'altri sui quali pendeva l'ordine d'arresto, furono lasciati liberi di tornarsene là ond'erano venuti, or prima or poi, a seconda del maggiore o minor valore delle raccomandazioni di cui potevano giovarsi. Poscia giunse l'amnistia per tutti, eccettuato il Melzi d'Eril, come quegli contro cui la Municipalità di Mi-

lano aveva fatto — per ragioni non ben chiarite — istanza d'espulsione: solo gli fu concesso di stabilirsi a Firenze, città ritenuta neutrale.

Si chiuse così, per il fiore del patriziato lombardo e per gli altri chiari personaggi che la sorte di quello avevano dovuto condividere, la memoranda avventura la quale, se rappresentò una pagina di vita assai triste per coloro ch'erano stati costretti a parteciparvi, potè tuttavia lasciare in essi anche un ricordo gradito: il ricordo della ospitale cortesia trovata presso i Cuneesi.

CAMILLO FRESIA.

Se non mi è dato di ricostruire il completo esatto elenco delle persone che, nel 1796, furono ospiti di Cuneo in qualità d'ostaggi dei Francesi, posso tuttavia segnare la maggior parte dei loro nomi, mancanti però dei rispettivi titoli nobiliari, che la Rivoluzione aveva soppresso, e qualcuno, anche, distinto con la sola designazione del casato, senz'altro. Debbo tale possibilità alla gentilezza di Monsignor Alfonso Maria Riberi che quei nomi raccolse negli archivi pubblici e privati ch'egli da anni va investigando con metodo sicuro, sorretto dal finissimo intuito che è una delle apprezzate particolarità dell'illustre storico Cuneese. Li trascrivo per ordine alfabetico.

GIUNTI DA MILANO:

Arconati Visconti (con la moglie Trotti); Armava Francesco, Belgioioso Francesco (con la moglie Opizzoni); Borromeo Ghiberto, Brivio Cesare, Busca Ludovico, Calderara Leonardo, Cassati Francesco, Castiglione Luigi, Confalonieri Velliano, Crivelli Tiberio, Durini Carlo (con la moglie Trotti), Erba Antonio (con la moglie Chepuiler), Fassi Giuseppe, Frasconi Giovanni, Frissiani Carlo, Gallarati Scotti, Gallina Francesco, Litta Antonio, Manzi Ignazio, avvocato; Maino Gaspare, Mavinone Antonio, Melzi Eril, Olivazzi Francesco, Pallavicini Pio, Pallavicini Giovanni Antonio, Pertusati Francesco, Rasino Firminio, Rezzonico Abbondio, Rosales Ignazio, Rosales Francesco, Rosales Tomaso (con la moglie Regazzi), Serponti Angelo, Traversa, preposito, Villati Francesco, Visconti Modrone, Visconti Borromeo, Visconti Carlo.

GIUNTI DA PAVIA:

Bellingeri Angelo, Bonfico Felice, prete, Bonfico Carlo, prete, Brambilla Carlo, attuario criminale, Brambilla Pio, Campeggi, dottore collegiato, Castelli Pietro, Clerici Domenico, Comasco Luigi, Conti Vincenzo, Corti Giuseppe, Ferraris Filippo, Ferri Domenico, Fortina medico, Fran-

chi, ingegnere, Gallarati Gio. Battista, Giorgi, Gramegna, prete, Ismara Paolo, scrivano del pretorio, Lamberti, ex padre provinciale dei Somaschi, Mantovani Alessandro, prete, Mezzabarba Giovanni, Monti, avvocato, Ongaroni, ingegnere, Palleari Carlo, Pazzi, intendente, Pecoraro Gerolamo, Pollone Antonio, Pugliani da Corteolona, medico, Quatronno, arcidiacono della Cattedrale, Quarti Pio, Rachieli, Salamanca, padre agostiniano, Tazella Luigi, Tenca, canonico penitenziere della Cattedrale, Trovamala Siro, Trovati Flaminio, Veneroni, ingegnere, Vice parroci della Corte, di S.ª Cristina e di S. Leonardo, Visconti Giuseppe Scaramuzza, Visconti Giuseppe, speziale, Visconti Luigi, avvocato, Zacconi, padre maestro agostiniano.

c. f.

Ercole Oldofredi Tadini

Ercole Oldofredi Tadini, discendente da antichissima famiglia bresciana, che aveva dato fieri assertori della libertà comunale già nell'alto medioevo, amò Cuneo e nel suo territorio, quando le vicende politiche lo spinsero esule lontano dalla Lombardia, soggiornò a lungo e a più riprese ospite del cognato Luigi Mocchia di S. Michele. Mi è quindi caro rievocare ora la figura sua di Patriotta, operoso e modesto, pubblicando alcune lettere a lui dirette da eminenti contemporanei e che attestano la considerazione di cui godeva presso gli amici e la collaborazione prestata alla grande opera di Cavour.

Nato a Modena il 6 settembre 1810, seguì i suoi studi a Brescia e all'Università di Pavia, dopo i quali entrò nella carriera amministrativa, non dissimile da altri giovani lombardi che, pur aspirando a tempi migliori di libertà, credettero conveniente prestare l'opera loro al governo austriaco per il benessere della popolazione e per prepararsi ai còmpiti a cui sentivano d'esser chiamati in futuro.

Segretario di Governo nel '48, combattè da prode alle barricate, fu membro della Consulta lombarda e inviato dal Governo provvisorio a Bergamo come commissario degli affari civili e militari. Per questo fu escluso dall'amnistia concessa dall'Austria dopo l'armistizio di Salasco, condannato a morte ed impiccato in effige: ma riuscì a fuggire travestito con la famiglia da Milano e trovò un primo rifugio in Svizzera, da dove passò poi a Torino. La sventura comune lo avvicinò ad altri proscritti lombardi, con alcuni dei quali fece parte del Comitato di soccorso, istituito a Torino, per gli esuli; ed il suo carattere fermo e dignitoso gli attirò le simpatie degli uomini politici piemontesi, sopratutto di Cavour, di cui egli appoggiò ben presto la politica col gior-

nale l'« Opinione », ch'egli aveva contribuito a far sorgere col Pallavicino, perchè fosse l'organo dell'emigrazione moderata lombarda in Piemonte. Ritiratosi il Pallavicino-Trivulzio dal consiglio d'amministrazione del giornale, in seguito a contrasti tra gli amministratori per il carattere intransigente del direttore Bianchi-Giovini, sempre in opposizione col d'Azeglio, l'Oldofredi potè influire di più sul giornale, coadiuvato abilmente da Giacomo Dina, che ne fu poi per più decenni il direttore. Rovinato economicamente dal sequestro messo dall'Austria sui suoi beni nel 1853, con la moglie marchesa Maria Terzi, (figlia di un ex-ufficiale d'ordinanza del principe Eugenio Beauharnais durante la campagna di Russia), si adattò fieramente alle condizioni disagiate finchè da Cavour fu messo a capo della Società ferroviaria V. Emanuele. Fu, con Nigra, segretario di Cavour a Parigi durante il Congresso, e di questo periodo rimangono le sue lettere a Giuseppe Massari (1) in cui egli segue attentamente le vicende politiche internazionali. Durante il Congresso giovò al ministro piemontese, anche servendosi delle larghe relazioni di parentela della moglie; influì sull'opinione pubblica piemontese con le relazioni obbiettive ch'egli trasmetteva al suo giornale, ma tutto ciò fece silenziosamente, preferendo nascondere la sua personalità di fronte a quelle più vigorose del Cavour e del Nigra. E nella politica di Cavour credette sempre fermamente; mentre i suoi amici del primo tempo dell'esilio si staccavano presto dalla scia di Cavour, egli gli fu sempre fedele e ancor poco prima della sua morte, scrivendo al Dina, rimpiangeva che la politica del suo grande amico fosse stata travisata e deformata dai continuatori (2).

Nel '60 fu inviato a Napoleone III, ch'egli dopo Magenta aveva ospitato nella sua suntuosa villa di Calcio, con una missione assai delicata riguardante la cessione di Nizza e Savoia. Deputato della VII ed VIII assemblea, partecipò poco alla vita parlamentare perchè il 30 giugno '61 fu nominato intendente generale di Bologna, ove diede pronta ed efficace opera al ristabilimento della pubblica sicurezza. Anzi, sorti screzi tra lui e il Ricasoli, per l'energia ch'egli aveva dimostrata nel

(1) Cfr. Diario politico di Margherita Provana di Collegno 1852-56; a cura di Malvezzi - Hoepli, 1926.

(2) Cfr. Chiala « Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorrgimento Italiano », vol. II e III passim. In tale opera l'Oldofredi è giudicato « fine ed esperto osservatore politico » e « giudice autorevole in fatto di stampa politica ».

reprimere la delinquenza (in una sola notte egli sbarazzò Bologna di quasi tutti i delinquenti e seminatori di discordie, facendoli trasportare ad Alessandria) lasciò volontariamente il posto. Poco dopo fu nominato senatore, ma afflitto da gravi lutti domestici e non sempre condividendo le idee degli uomini politici del tempo, non partecipò con notevole attività ai lavori parlamentari.

Si spense nella sua villa di Calcio il 24 settembre 1877.

Questa a grandi linee la vita dell'uomo che fu onorato, per la lealtà e nobiltà di carattere, dell'amicizia dei migliori tra i suoi contemporanei; la mancanza o quasi di scritti suoi (che pure non dovrebbero scarseggiare poichè qua e là se ne trovano tracce nei principali carteggi del risorgimento), il disperdersi per vicende varie di molte carte Oldofredi, non permettono di ricostruire, per ora, neppur sommariamente la psicologia del soggetto, che pure dovette essere notevole poichè Ercole Oldofredi fu signore generoso e coltissimo, abile diplomatico ed esperto di affari economici.

A provare la stima ch'ebbero in lui uomini insigni del secolo scorso, oltre le numerose lettere scambiate col Cavour, il Castelli e il Massari e un piccolo gruppetto del Pallavicino-Trivulzio a lui, fatte testè conoscere, valgono anche le poche lettere che qui si riportano e che provano come il conte Ercole, che già aveva potuto nel 49-50 fornire notizie preziose sulla situazione della Lombardia per mezzo dei suoi informatori clandestini, fu assai spesso l'intermediario tra i Lombardi e l'elemento piemontese.

Ciò provano le lettere dei due fratelli Camozzi-Vertova a lui scritte in periodi diversi per ottenerne l'appoggio in cause che stavano loro a cuore (3); la lettera del Farini per tranquillizzare l'Oldofredi e i suoi amici circa il presunto invio del Duca di Genova a complimentare Fran-

(3) Giovanni Battista (22 ag. 1818 † 11 aprile 1906) e Gabriele Camozzi Vertova (24 apr. 1825 † 16 aprile 1869) bergamaschi, parteciparono attivamente alle 5 giornate, organizzarono in Bergamo la guardia civica e coll'Oldofredi parteciparono all'azione del Governo provvisorio bergamasco. Esuli in Svizzera nel '48, ebbero da Mazzini una difficile missione durante il moto di Val d'Intelvi e per il Governo sardo organizzarono un'insurrezione nell'alta Lombardia, troncata dalla battaglia di Novara. Rovinati dai sequestri, si stabilirono in Genova e si legarono sempre più a Garibaldi ed ai suoi amici: in casa loro anzi il 31 dicembre '58 fu cantato per la prima volta l'inno di Garibaldi. Gabriele dopo il '59 fu per quattro legislature deputato di Trescore. Giovanni Battista dal 10 febbraio 1860 fece parte del Senato.

cesco Giuseppe che veniva per assistere alle grandi manovre dell'esercito austriaco; ma sopratutto quelle dell'Arese e del Lamarmora.

Già noto era il rifiuto opposto nel 1853 dall'Arese al Cavour che lo sollecitava a presentarsi candidato di un collegio elettorale, ma mi pare fosse ignoto che intermediario tra i due sia stato l'Oldofredi; inedita certo la lettera che l'Arese, sulla cui decisione influiva non poco il ricordo della sua vita parlamentare nella IIª Assemblea subalpina, scrisse per motivare il suo rifiuto e che reca un nuovo elemento per giudicare della nobiltà del suo animo.

L'altro biglietto dell'Arese, scritto nei primi giorni di quel gennaio '54, così pieno dei prodromi della guerra di Crimea, che doveva essere la prima affermazione gloriosa del Piemonte di fronte all'Italia e all'Europa tutta, prova l'aiuto che il nobile lombardo dava alla causa piemontese ed io amo credere che le manovre, a cui scherzosamente si allude, non possano andar disgiunte dal passo fatto più tardi da Oldofredi, Arese e Mauri a nome di tutti gli esuli lombardi che al Dabormida che chiedeva d'intervenire in Crimea solo se l'Austria avesse tolto i sequestri, rispondevano di non compromettere il bene della Nazione per l'interesse materiale di pochi.

La lettera di La Marmora infine ci porta ad un periodo dolorosissimo per l'Italia. Le spoglie di Camillo Cavour da pochissimo tempo erano state deposte nella tomba di Santena ad attendere che finalmente fosse posato su di essa l'olivo, simbolo della pacificazione tra Stato e Chiesa e del vero trionfo dell'Italia nuova, quando La Marmora, scrivendo all'amico lontano, rimpiange la perdita prematura che fa temere per l'opera così felicemente iniziata. Di fronte al mistero della morte tacciono in La Marmora i piccoli rancori personali, per il dissidio nato alla fine del '59 circa divergenze di politica tra lui e il Cavour, per pensare solo al bene del paese, privato dell'uomo che solo col suo ingegno, il suo ardire, la straordinaria sua fortuna poteva sopportare il peso del potere.

Anche da queste poche note si comprende quindi come « l'oblio che pesa sul capo » di Ercole Oldofredi Tadini sia immeritato, poichè egli fu degno dell'amicizia che riposero in lui insigni patrioti e anch'egli servì con zelo e abnegazione il proprio paese, senza mai chiedere nulla, pago di contribuire, secondo le sue forze, al bene d'Italia (4).

E. PIGLIONE.

---

(4) Oldofredi a Massari, Varese 19 nov. '73 in « Cotugno: la vita e i tempi di Giuseppe Massari » - Vecchi e C., Trani 1931.

« Carissimo amico,

ieri l'altro sperava vederti per sentire alcune cose relativamente all'affare dell'Ubaldi, ma forse nel momento che io sortii di casa per portar le lettere alla posta tu fosti da me e perdetti così l'occasione di vederti. Io non potei ieri fermarmi costi e venirti a ricercare e come m'interessa saperne l'esito così ti scrivo pregandoti a volermene significare alcuna cosa. L'Ubaldi quì trovò l'ordine di dover allontanarsi dalla Liguria e ciò sarebbe in perfetta contraddizione con quanto assicurava aver detto a Cesare l'avv. Castelli che disse il tutto finito. Come già ti significai nel far la perquisizione vennero trovati presso dell'Ubaldi delle cartuccie che servono per un fucile che caricasi al fondo e quelle cartucce erano da caccia a piccolo piombo. L'autorità le scambiò sulle prime per razzi od altro e fece in conseguenza un rapporto contro l'Ubaldi, per non far la figura ora di ritirare quanto forse aveva deposto vorrebbe fosse mantenuta la misura dell'allontanamento se non dallo Stato, almeno da questa Provincia. L'Ubaldi non resterà, dopo ciò che gli avvenne nei luoghi dove l'autorità gli si mostra contraria, ma vorrebbe andarsene senza esservi forzato d aun'intimazione, come quella che ora sta contro di lui, di otto giorni sotto pena d'arresto.

« Pregoti scrivermi al più presto alcuna cosa e te ne sarò gratissimo. Tanti doveri alla tua signora, e a tutti della famiglia Terzi. - Addio.

« Genova, 28-10-53 *G. B. Camozzi* ».

Dal Castello di Brozzolo, addì 29 Aprile 1859.

« Carissimo Ercole,

eccomi da quindici giorni militare. Sentii le belle notizie di Genova, di Francia, di Toscana ecc., che mi riempirono il cuore di gioia.

« Io spero che le cose si succederanno con una rapidità da stordire e questo è veramente ciò che desidero, poichè per quanto la carriera militare mi alletti pure sento che ad incominciarla attivamente a 37 anni è un affar serio. Vorrei esser utile al mio paese e perciò sono entrato qui non avendo veduto avanti a me qualche cosa di meglio.

« Se tu colle tue relazioni con Cavour mi potessi trovare qualche impiazzo per me meno faticoso, e lo dico non per ora ma per l'avvenire, ti sarò obbligato. Addio di cuore, salutami tanto la tua signora e famiglia e credi sempre al tuo aff.mo *Gabriele Camozzi* ».

« Nello scrivere diriggi le lettere al sottotenente Gabriele Camozzi nel primo reggimento Cacciatori delle Alpi a Brossolo od *ivi vel ubi.* Ricordati dunque, caro Ercole, anche di me e scrivimi e credimi sempre tuo G. C.

«Per esempio per me sarebbe adatto un posto di ufficiale addetto a qualche commissario Regio che si mandasse in Lombardia p. es. in Bergamasco. Scusa il disturbo ».

Direzione del « Risorgimento »,

Torino li 13 sett. 1851.

Mio caro amico,

capirai che non possiamo stampare nel giornale una confutazione d'una notizia insussistente, che corre per le bocche non per le stampe di Lombardia. Tu però puoi scrivere a Milano, negando recisamente, che siasi mai neppur sognato di mandar il duca di Genova a complire l'Imperatore. Il Duca di Genova andrà a comandare le manovre che si faranno nei dintorni d'Alessandria, perchè anche noi avremo le nostre manovre militari nel tempo in cui gli Austriaci fanno le loro ed il Principe le comanderà. A complire l'imperatore (formalità di una visita di una mezz'ora) si manderà un generale qualunque non codino, e non politico. Eccoti di che tranquillare gli amici.

Sta sano.

Aff.mo amico *Farini.*

Carissimo amico, Genova 23-11-53.

Ho ricevuto la tua graditissima lettera di ieri, e te ne ringrazio. Quantunque l'offerta del conte di Cavour mi sia oltremodo lusinghiera, e gliene sia sommamente riconoscente, pure credo di dover declinare l'onore, che mi si vuol compartire per tante ragioni, di cui eccoti la principale. Si desidera esser Deputato o per esser utile a *sè*, od al *paese*. Per me ti dico francamente, che non conto punto servirmi di codesto mezzo Parlamentare per far buco in una carriera qualunque, non avendo io ambizione di sorta. Per essere poi utile al *paese* bisognerebbe avere un tal contingente di cognizioni e mezzi intellettuali da potergli offrire, che io coscienziosamente so di non possedere: aggiungi poi, che a Broni ed a Casteggio io non conosco neppur un gatto, il che mi darebbe il rimorso di esser la causa di un fiasco, che farebbe il Ministero: e se poi per un caso più che strano la mia candidatura riuscisse io la dovrei a tutt'altro, che al buon concetto che i miei elettori potrebbero aver di me, il che lusingherebbe poco il mio amor proprio.

Tu hai gli occhi troppo bene aperti in testa per non saper valutare queste mie ragioni, e sarai poi tanto compiacente per farle valere presso il C. di Cavour, cui ti prego presentare l'espressione della mia riconoscenza. Vogliami bene e credimi tuo aff. amico *F. Arese* ».

Carissimo amico, Genova 8 gennaio 1854.

Grazie alla strada di ferro ed alla diligenza degl'Impiegati postali solo oggi a mezzogiorno ho avuto la tua lettera del 6. Domani sera tardi sarò a Torino, e se martedì mattina hai la bontà di passare da me, organizzeremo l'attacco contro i nostri Mandarini e contro la perfida Albione; se Guido (5) fosse a Torino non sarebbe male, che anch'egli si trovasse con noi alla Gran Bretagna (non la perfida) onde discutere l'indirizzo. Brenier (6) deve aver visto Pepe, e qualche napoletano

---

(5) Forse il c. Guido Borromeo, legato d'intima amicizia con l'Oldofredi.

(6) Il barone Brenier, diplomatico francese che godeva la confidenza di Napoleone III, fin dal dicembre '53, passando da Torino aveva cercato d'indagare quale sarebbe stato l'atteggiamento del Governo sardo se le potenze occidentali fossero state costrette ad una guerra con la Russia. — Cfr. Chiala: « Lettere edite ed inedite di Cavour », vol. II.

qui lo hanno creduto subito un agente Muratiano. Addio. A dopo domani, se pure non arrivo prima di questa mia. *Arese.*

Ricevo in questo punto la tua di ieri sera, e puoi contare che la nota sui sequestri partirà il 12. Addio.

Milano, 14 giugno 1861.

Pregiatissimo amico,

Se mai il Ministero mi chiederà il mio parere sul Duca, farò il possibile per il vostro raccomandato. La morte di Cavour fu vera sciagura, e quantunque più d'una volta io abbia pensato all'immenso rischio che si correva vedendo i fili di sì meravigliosi evennti nelle mani d'un sol'uomo, io non rimasi meno degli altri sbalordito della sua perdita prematura, e neanche a me non par vero. Voi saprete che in questi ultimi tempi non avevo molto a lodarmi del suo procedere a mio riguardo; ciò malgrado fui afflittissimo, non vedendo massime chi si possa assumere quell'immane incarico, ch'egli col suo ingegno, il suo ardire e la straordinaria sua fortuna poteva sopportare. Ho bisogno di recarmi a Torino, e ho sempre diferito. Se il Ministro della Guerra sarà realmente nominato, mi recherò la prossima settimana, altrimenti aspetterò. Ad ogni modo andando spero vedervi, e parlare delle innumerevoli difficoltà.

Vostro
Alfonso La Marmora.

---

10 1° dic. 1933

Di una pretesa famiglia di scultori a Cuneo nel Quattrocento

Monsignor A. M. Riberi pubblicava nell'ultimo fascicolo di queste « Comunicazioni » (1), un interessante studio intitolato: :« Arte ed artisti a Cuneo ». Al capitolo: « Scuole di scultura locali nel quattrocento e cinquecento » ho potuto leggere con non poca sorpresa che:

1°) Fra i lavoratori della pietra in Cuneo nel 400 vi furono anche i Roero (Rotari).

2°) Uno di essi, Ludovico, condusse verso il 1450 il canale da Vignolo all'oltre Stura che porta anche adesso il suo nome.

3°) L'opera dei canali abituò ed invogliò detto Ludovico nell'arte di trattare la pietra, arte che resta in famiglia.

4°) Poco dopo il figlio di Ludovico, Baldassarre, aspirando ad imprese maggiori, si offrì per costruire il pronao ed il portale della chiesa di San Francesco in Cuneo.

Monsignor Riberi non dà la documentazione di queste notizie. Nell'attesa che ciò egli voglia fare, citando le parole dei documenti da cui le ha desunte, desidero osservargli che:

1°) Per quanti documenti, pubblicazioni, ecc., io abbia consultato in venti anni di ricerche sulle memorie della mia famiglia, ricerche da me fatte per uso personale e senza alcuna speranza o pretesa che esse potessero interessare un giorno il mio prossimo, non ho mai trovato traccia alcuna di questi pretesi scultori.

---

(1) Anno V, N. 1.

2°) Il Ludovico non mi risulta un esecutore del canale Roero, bensì un committente. Anche l'autore del: « Cenno intorno alle lapidi decretate dal Municipio di Cuneo ai cittadini illustri, ecc. » (2) dice che: « Del canale fatto eseguire da Ludovico Roero fu promotore nel 1431 il capomastro Antonio Piccapietra » (3).

3°) Non vedo quale connessione possa esservi fra un canale ed un'opera di scultura, anche se in entrambi i casi può essere adoperata la pietra ed in qual modo il predetto Ludovico, che Monsignor Riberi vuole esecutore del canale Roero, abbia potuto trasformarsi, a canale ultimato, anche in scultore.

4°) Se un'arte « resta in famiglia », resta anche nella posterità qualche traccia, sia pur tenue, delle opere di uno, almeno, dei membri della famiglia stessa e non trascorrono cinque secoli prima che la memoria degli autori di esse balzi fuori improvvisa sotto le specie di una peregrina e non documentata notizia.

Monsignor Riberi in una nota (4) dice che non ha dati sicuri per determinare quando sia morto il Baldassarre Roero. Poichè con ciò egli riconosce che sui Roero gli mancano dei dati, permetta che, allo scopo di recargli il mio contributo per individuare questi pretesi scultori, io gli sottoponga i risultati delle mie ricerche e gli dica che dalle genealogie dei Rotari, ad esempio da quelle compilate dal Manno, dal Massara-Previde, dal G. Boccard (5), risulta che:

Aimone o Aimonetto Rotario o Roero, signore di Poirino, Guarene, Piobesi, Porcile, Ternavasio, ecc., sposò Bianca di Manfredo III di Busca. Egli fu padre di Ludovico, investito di Tegerone e Cereaglio nel 1442 e di Piea nel 1431. Questo Ludovico sposò Agnese, figlia di Ludovico Del Carretto dei marchesi di Savona e fu padre di Baldassarre investito di Pralormo nel 1439 e morto nel 1493. Questa linea dei Roero, detta dei baroni di Ternavasio, si estinse poi verso la metà del 700 con Susanna Roero di Ternavasio moglie prima di un Blancardi della Turbia e poi di un Cacherano di Bricherasio.

Le citate genealogie dànno notizia di un altro Ludovico investito nel 1443 di Pralormo, padre di un altro Baldassarre a sua volta investito nel 1479 del feudo predetto. Questo Baldassarre testò nel 1484. Costoro appartenevano alla linea detta dei conti di Pralormo che si estinse poi nel 1820 alla morte di Enrichetta Roero di Pralormo, consorte al marchese Vittorio Della Chiesa di Cinzano e Roddi.

(2) Stampato a Cuneo nel 1873.
(3) Op. citata, pag. 49.
(4) Pag. 28 delle « Comunicazioni ».
(5) Nelle opere manoscritte dei predetti Autori esistenti nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino.

Giova notare che gli ascendenti di queste due linee figurano già in epoca anteriore al quattrocento investiti di terre feudali.

Monsignor Riberi nel suo studio afferma che, sia il Ludovico che il Baldassarre figurano nei documenti come « burgenses », cioè cittadini di Cuneo e come « domini » cioè signori; non dice però che compaiano anche con l'appellativo di « magistri », appellativo che i predetti indubbiamente avrebbero avuto nei documenti se artigiani fossero stati e che lo stesso Mons. Riberi riserva per altri, ad esempio per i Piccapietra.

Con ciò egli mi conferma che, mentre un signore di terre feudali poteva benissimo essere anche cittadino, un artigiano difficilmente può immaginarsi come signore di terre feudali.

Vorrà Mons. Riberi, ora che mi ha costretto, mio malgrado, a parlare della mia famiglia, favorirmi la documentazione delle sue asserzioni e dimostrarmi che esse non sono soltanto il frutto, come per il momento mi permetto di supporre, di un equivoco?

Questo ho l'onore di chiedergli in omaggio alla verità storica più come studioso, ed ammiratore, della storia di Cuneo, nella quale Monsignor Riberi in altre sue opere ha dimostrato di essere dotto e competente, che come membro di una famiglia che, se non ha avuto la ventura di distinguersi nel campo dell'arte, è fiera di aver lasciato qualche traccia nella storia della regione e della gloriosa Città di Cuneo.

CARLO ALBERTO ROERO DI CORTANZE.

Atti della Società

DUE NUOVE CATEGORIE DI SOCI: SOCI VITALIZI E SOCI BENEMERITI

SIGNORI SOCI ED AMICI,

L'Assemblea sociale ordinaria riunita in Cuneo il 25 giugno u. s. ha deliberato di istituire le due classi dei Soci Benemeriti e dei Soci Vitalizi; il Consiglio direttivo, in esecuzione del mandato, fa vivo appello alla S. V. Ill.ma perchè voglia considerarne benevolmente le ragioni e l'opportunità.

Abbiamo alcune opere di vero interesse storico od artistico, che attendono di essere pubblicate; dovremmo attuare con mezzi adeguati iniziative di cultura, e dare più ampio sviluppo alle « *Comunicazioni sociali* », ma la esiguità della quota sociale e la prevedibile inefficacia di un suo aumento, anche se i nostri scrittori e collaboratori donano generosamente tutta l'opera loro, ci mettono nella impossibilità di fare ciò che pure è vivamente desiderato ed atteso; s'aggiunga la utilità di avere un patrimonio sociale costituito da un capitale intangibile, al fine di conseguire per la Società il riconoscimento legale.

Noi confidiamo che buon numero di nostri Soci, Enti o persone, vorranno chiedere di essere iscritti fra *Soci vitalizi*, versando la somma di lire 300, destinata a formare il capitale sociale.

In considerazione poi, della necessità di poter disporre dei mezzi necessari per svolgere l'attività editoriale e le altre iniziative sociali, esortiamo caldamente Soci, Enti ed Amici, perchè vogliano versare un contributo volontario non inferiore alle lire 1000; questi soci benemeriti riceveranno copia di tutti i volumi della Collezione « Burgo », già editi, dal I° al V°, e di quelli prossimi ad essere pubblicati, dal V° al X°.

Questa sollecitazione è diretta anche ai signori rappresentanti di Enti locali e di Istituti, che vorranno considerare come l'attività sociale in genere, ma specialmente quella editrice, consente di essere presa in considerazione seguendo le istruzioni di S. E. il Ministro dell'Interno (Circolare 18 aprile 1932 - X°, n. 15200-9), dove espressamente si ri-

corda che il Governo Nazionale ha voluto comprendere tra le spese obbligatorie di cui all'articolo 5 lett. B, n. 2 e articolo 7, lett. B, n. 3 del recente T. U. per la finanza locale, quelle relative alle biblioteche comunali, ed agli altri enti di cultura, e si stimola ad accrescerne gli stanziamenti, anzichè a diminuirli.

Nella ripresa generale degli studi storici e della rivalutazione del patrimonio artistico ed archeologico della Nazione, la nostra Società rappresenta la buona volontà di far sì che la Provincia di Cuneo, e gli Enti amministrativi, ecclesiastici, corporativi, abbiano un centro di elaborazione di studi e di attività editoriale disinteressata, cui rivolgersi per vedere messi in valore fra di noi ed acquisiti al patrimonio scientifico generale, antichi documenti, fatti storici fino ad ora ignorati o mal noti, oggetti e monumenti artisticamente od archeologicamente pregevoli.

Noi saremo sempre lieti di venire incontro ai desideri che ci saranno espressi ed a considerare particolari esigenze, nei limiti delle possibilità, e queste saranno tanto maggiori quanto più generosi saranno i concorsi finanziari.

Le somme ovvero i mandati di pagamento potranno essere spediti al Segretario della Società (Cuneo, Viale Angeli n. 9).

IL CONSIGLIO DIRETTIVO.

***

L'ART. IX DELLO STATUTO DI FONDAZIONE è modificato come segue:

I soci e gli enti che avranno acquistato segnalate benemerenze dando alla Società contributi eccezionali di operosità, di lustro scientifico e di mezzi finanziari, potranno, su proposta del Consiglio Direttivo, essere proclamati soci benemeriti, dall'assemblea. Quelli che verseranno la somma di L. 300 saranno iscritti fra Soci vitalizi; i soci benemeriti e quelli vitalizi sono esonerati dal versare la quota annuale.

BREVI AVVISI AI SOCI

Il Segretario-Tesoriere della Società raccomanda vivamente a tutti i Soci di *versare la quota sociale* (*lire 12 ogni anno solare*), entro il primo trimestre dell'anno, alla sede sociale, in Cuneo, Viale Angeli, 9; con vaglia, con assegno, ed anche in moneta.

Chi desidera le ricevute, voglia compiacersi di aggiungere alla quota o alle quote, L. 0,60.

LA SOCIETA' NON HA PERSONALE REMUNERATO; tutti coloro che lavorano per essa, ci rimettono il tempo, la fatica e le spese; vogliano compiacersi i Soci di non aumentare il lavoro, e cioè vogliano essere solleciti e diligenti nell'adempiere il proprio obbligo sociale.

I Soci che rilevassero errori od omissioni nella distribuzione di questo volume di « *Comunicazioni* » o nella distribuzione di lettere-circolari od inviti, farebbero cosa molto gradita alla segreteria segnalando le imperfezioni; sarà subito provveduto.

***

Questa rubrica è aperta a tutti i Soci; è desiderata la collaborazione, massimamente alla esposizione ed alla discussione delle iniziative sociali; desiderata perchè utile agli studiosi ed interessante per gli amatori della cultura.

CONVEGNI SOCIALI

20ª *Riunione - Assemblea generale ordinaria, in Cuneo, il* 25 *giugno* 1933-XI°. — Convocata in sessione scientifica, l'assemblea si riunì nel salone del palazzo del Consiglio dell'Economia Corporativa, gentilmente concesso, con la presidenza del Gr. Uff. Ing. Luigi Burgo, assistito dal Vice Presidente Attilio Bonino e dal Segretario I. M. Sacco; avevano scusato l'assenza i soci: On. Imberti, On. Viale, Prof. Santini, Dott. Peano, Rag. Abrate, Dott. Bersezio, Prof. Milano, Marchese Curlo, Prof. Ravelli.

Sono state fatte queste comunicazioni:

ALFONSO MARIA RIBERI: « Proposte per le aggiunte alle schede del Co. Alessandro Baudi di Vesme, riflettenti gli artisti della nostra Provincia » — ITALO MARIO SACCO: « Gli antichi statuti dei nostri Comuni nella storia locale ed in quella generale » — ORESTE SCARZELLO: « La sezione archeologica del Museo Civico di Cuneo ».

L'Ing. Burgo, prendendo lo spunto dalla segnalazione fatta dal socio Sacco, di frequenti dispersioni di codici e di altri documenti, presso archivi pubblici, espose la necessità di uno studio delle carte dell'Archivio del Castello di Verzuolo e propose di stabilire un premio per chi si accingerà all'impresa.

La discussione s'allargò intorno ai mezzi necessari per continuare a pubblicare volumi nella collezione sociale, poichè opere pronte per la stampa non mancherebbero; ognuno fece omaggio alla generosità del Presidente, grazie alla quale si potè fino ad oggi svolgere un'attività notevole, ma la preoccupazione doverosa, per l'avvenire, s'affacciò nelle varie proposte. In linea di massima l'assemblea approvò che si istituiscano due categorie di soci: vitalizi e benemeriti; allo scopo di formare un capitale sociale e di avere una somma disponibile per le spese di stampa. Se ne diede l'incarico al futuro Consiglio direttivo.

Successivamente l'assemblea, com'era convocata, si riunì in SEDUTA AMMINISTRATIVA, con questo *Ordine del giorno*:

1) Relazione della Presidenza sull'attività e sulle pubblicazioni sociali.
2) Resoconto finanziario della Società (1° gennaio-31 dicembre 1932).
3) Rinnovazione delle cariche sociali per compiuto triennio.
4) Proposte eventuali.

Assunto presidente il socio Gr. Uff. ing. Luigi Burgo, egli riferì brevemente sull'attività svolta dalla Società nel decorso anno.

Il socio Sacco I. M. lesse le risultanze del bilancio sociale e la relazione dei revisori dei conti: dott. cav. Peano e rag. cav. Abrate.

Il socio Attilio Bonino propose di riconfermare presidente il Gr. Ufficiale ing. Luigi Burgo e caldamente lo ringraziò per la sua munificenza che ha permesso alla Società di pubblicare una oramai ragguardevole quantità di volumi.

L'assemblea calorosamente si associò acclamando il Presidente.

Successivamente fu nominato per acclamazione, Vice Presidente il socio comm. dott. Attilio Bonino; e su proposta del Presidente furono eletti Consiglieri i soci:

Cav. Camillo Fresia,
Mons. Can. Prof. Alfonso Maria Riberi,
Avv. Italo Mario Sacco,
Nob. Dott. Prof.ª Emilia Cordero di Montezemolo,
Dott. Cav. Vittorio Bersezio,
Conte Dott. Carlo Lovera di Castiglione,
Dott .Prof. Oreste Scarzello.

Il Consigliere Sacco venne poi riconfermato dal Consiglio, Segretario e Tesoriere.

21° CONVEGNO SOCIALE: *La visita collettiva alle* Meraviglie *del Monte Bego*. — Nei giorni 10 e 11 agosto un gruppo di Soci ha visitato le incisioni rupestri del M. Bego; la comitiva, composta di diciotto persone, salì, il mattino del 10 da S. Dalmazzo di Tenda ai Laghi Lunghi, esplorando ampia zona della Valle del Diavolo; scese la sera alle « Miniere » per risalire l'11 a Val Casterino e Fontanalba.

La gita che era stata organizzata in ogni particolare, fu lunga, ma non faticosa e soddisfece, anzi, stimolò maggiormente la curiosità dei visitatori nella percezione diretta del grande mistero; di questo stato d'animo, dei pensieri e dei propositi suscitati, si fece interprete il socio I. M. Sacco nel Congresso di Asti di cui diremo in seguito.

22° CONVEGNO — *II° Congresso Piemontese di Archeologia e B. A.* - Asti, 1, 2, 3 ottobre. — Convocato dalla Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, presieduto da Attilio Bonino, ed organizzato in modo preciso, fra accoglienze signorili e generose offerte dal Podestà di Asti, on. Buronzo, si svolse nei primi tre giorni di ottobre questo Congresso che ebbe l'alto onore dell'intervento di S. A. R. il Principe di Piemonte.

La nostra Società vi fu largamente rappresentata, fra le Autorità, fra i Relatori e fra i Congressisti.

Dobbiamo segnalare che la comunicazione sulle « Meraviglie » del Monte Bego, e la proposta del « Parco Nazionale » incontrarono l'alto interessamento dell'Augusto Principe, e destarono viva curiosità nell'imponente assemblea. E' probabile che per l'estate del 1934 la nostra Società abbia ad organizzare una gita al Monte Bego, con una permanenza sulla località, di alcuni giorni, convocandovi scienziati e studiosi al fine di riprendere *radicitus* l'esame dell'affascinante mistero.

Altre comunicazioni su argomenti che particolarmente interessano la nostra Provincia, fecero i soci: Vittorio Bersezio, Giuseppe Barelli, Lino Fulcheri, Luigi Berra, Attilio Bonino, Enrico Odello, Alfonso Maria Riberi, Carlo Fedele Savio, Oreste Scarzello, Emilio Zanzi. Leggeremo queste Comunicazioni sul volume che sarà pubblicato dalla Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti.

Il Congresso di Asti è stato una magnifica prova eloquente di quanto possa ottenere la spontanea e disinteressata passione del bello e del vero storico dai collaboratori volontari, società e persone. Assistendovi e seguendo il Congresso nei dolci pellegrinaggi a monumenti d'Arte e di Storia, nei signorili ricevimenti in castelli antichi ed adorni di ogni fiore di gentilezza, ognuno poteva misurare quanto forte e soave sia la poesia che lega al passato ed illumina la ininterrotta tradizione che dal tempo romano ed anche preromano ci viene in eredità di cui siamo fieri e consapevoli.

23° CONVEGNO — *Giornata storico-culturale in Mondovì* - 22 ottobre. — In occasione dell'allora imminente, apertura al traffico della Ferrovia Torino-Fossano-Mondovì-Ceva-Savona, il Podestà di Mondovì, on. Viale, chiese alla nostra Società di collaborare ad una giornata culturale ed invitò i nostri Soci al Convegno. Questo si svolse con intervento di S. E. il Prefetto e delle Autorità, il mattino, nel salone del palazzo municipale, il pomeriggio nella sala del Gabinetto di lettura.

Vennero fatte queste comunicazioni:

Attilio Bonino: « Francesco Gallo »
Giuseppe Barelli: « Il Generale Giacomo Durando »
Luigi Berra: « Il Santuario di Mondovì a Vico e Mons. Castrucci »
Alessandro Borzini: « Il polimetro *Pamparato* di G. O. Ferrua ».
Giovanni A. Carboneri: « I difensori della Rocca di Cavour nel 1690 »
Emilia Cordero di Montezemolo: « Francesco Vigo »
Riccardo Crosetti: « Giovanni Battista Vasco »
Amedeo Michelotti: « Il Cardinale Giovanni Bona »
Italo Mario Sacco: « Gli Statuti del Comune di Mondovì nei loro lineamenti storici e giuridici ».

Venne quindi scoperta una lapide sul Belvedere in onore del Padre G. B. Beccaria, scienziato illustre che misurò l'arco di meridiano fra Andrate e Mondovì; fu commemorato dal prof. C. Gaudino.

Ci piace segnalare questo ottimo fra i modi per manifestare la gioia d'una popolazione che vede soddisfatta un'aspirazione antica; ci pare altamente superiore a certe manifestazioni esteriori chiassose, costose, ma banali.

Mondovì provvederà alla pubblicazione delle monografie che furono enunciate nella giornata culturale; avrà creato a se stessa un giusto titolo d'onore, degno d'essere collocato fra quegli altri volumi che sono per una Città come i titoli di nobiltà o come i segni del valore per una famiglia.

Era stato previsto un convegno al Santuario di Castelmagno, ma poichè era stato fissato per il giorno 24 agosto, fu rinviato all'anno venturo giacchè in quel giorno il Capo del Governo, S. E. Benito Mussolini venne in Cuneo a ricevere il vibrante e fervente omaggio dei Fascisti e del Popolo di tutta la Provincia.

INIZIATIVE.

Un amico, che vuol serbare l'anonimo, ci scrive per suggerirci un vasto ed organico disegno di lavoro. Evidentemente egli ignora che, proprio seguendo quello che è oggi anche il suo pensiero, noi da tempo abbiamo esposto su queste colonne ed in lettere-circolari diramate ad ogni socio, tutto un piano, diremo così, regolatore, per la nostra attività collettiva e per quella individuale ad essa coordinata. Ancora sul precedente fascicolo di « Comunicazioni » richiamavamo l'attenzione dei lettori sulla necessità di raccogliere con cura diligentissima i residui di vecchie parlate al fine di salvarne la conoscenza; anche in questo volume l'uno o l'altro dei collaboratori richiama l'attenzione dei lettori su necessità urgenti di azione.

Ha perfettamente ragione il nostro amico, quando afferma che anche umili collaboratori possono portare contributi pregevolissimi; l'avevamo pensato e scritto a proposito di contributi filologici; ma siamo lieti di vederci riconfortati da persona che si manifesta di ingegno alacre ed ordinato, e le chiediamo senz'altro che s'accinga ad operare; ci proponga un programma di lavoro in un settore definito; in quanto potremo seconderemo, aiuteremo, consiglieremo, faremo, cioè, quanto ci sarà possibile.

Abbiamo detto « faremo »; ma occorre, per fare, intenderci bene su alcuni punti, e perciò rivolgiamo queste

quattro parole chiare ai Soci ed agli Amici :

E' pacifico che nel nostro tempo gli studi storici ed archeologici intesi in senso lato, sono in fiore; come in ogni epoca di rinnovamento radicale, ma più consapevolmente e più energicamente che nel passato.

E' noto che il Governo Nazionale (v. ancora la circolare 18 aprile 1932, X°, n. 15200-9 di S. E. il Ministro per l'Interno) ha compreso fra le spese obbligatorie per i Comuni quelle relative alle biblioteche comunali ed agli altri Enti di cultura, stimolando ad accrescere ed a non diminuire i relativi stanziamenti.

E' noto ancora come non manchino i Mecenati, (e ne conosciamo anche noi; se non ci fossero, la Società non avrebbe potuto fare ciò che ha fatto), quando si dimostri volontà di lavorare seriamente.

Ma occorre qualche altro elemento.

Occorre cioè, che nelle gerarchie dei valori, quelli della cultura e dell'attività intellettuale produttiva nel campo della cultura abbiano il posto che loro spetta, anche da noi. Occorre che molti intendano come un volume come quello del Vacchetta per Saluzzo, o come quello su Bartolomeo Bruni, per Cuneo, o come quello che potrà essere per Alba l'edizione critica del « Libro della Catena », o come ogni altra opera scritta con passione onesta del vero e del bello, costituisce per quel Comune, per quel Popolo, un vero e proprio monumento di cui possono essere fieri; e se l'opera non è così grande ed è una monografia, sia pure di piccola mole, è sempre opera utile come una fiamma di luce o di calore. Allora, qualche volta, anzichè buttare via somme egregie in stamburate o in posticci costosi, Enti locali, Comitati ed altri che possono qualche volta disporre di denaro, ed anche di somme cospicue, le spendano meglio e se davvero non sanno come, si consiglino pure con noi che saremo ben lieti di suggerirne, occorrendo, il modo.

Se noi potessimo disporre, per esempio, di alcune borse per premiare autori di studi da noi suggeriti; se noi potessimo pagare le spese di stampa di opere già pronte o che potrebbero essere in breve pronte per la pubblicazione; se noi potessimo incoraggiare la organizzazione razionale di lavori di rilievo e di raccolta, quale vagheggiamo da tempo; se noi potessimo attendere alla formazione della carta archeologica; se noi potessimo almeno visitare gli archivi storici di molti nostri Comuni dove i Podestà ci attendono perchè noi riveliamo a loro ciò che negli archivi si contiene; se noi, insomma, potessimo convincere Autorità ed amici, che bilanciare qualche migliaio di lire ai fini della conservazione e dell'incremento della cultura, nel campo dove noi lavoriamo, è doveroso, perfettamente consono ai tempi ed alle direttive superiori, avremmo fatto un grande passo.

Noi attendiamo; esortiamo frattanto caldamente a leggere quanto riguarda la istituzione dei Soci benemeriti e dei Soci vitalizi; confidiamo di essere capiti e che i fatti abbiano a seguire l'approvazione dei nostri propositi.

SEGNALAZIONI.

L'ottimo ed illustre nostro consocio dott. *Piero Barocelli*, già soprintendente regionale ai Monumenti e Scavi d'Antichità, è stato destinato a dirigere il Museo di Parma; a sostituirlo è venuto il comm. dott. *Gioachino Mancini*, che ha già manifestato nel recente Congresso di Asti i migliori propositi e la più cordiale disposizione ad accogliere la collaborazione dei volontari studiosi ed amanti delle antichità.

500 MONETE ROMANE sono state rinvenute il 18 settembre u. s. da certo Crosetti, agricoltore dell'agro fossanese, e, precisamente in regione Mellea, non lontano dall'area dove sorgeva Romanisio. Le monete erano dentro una specie di urna di bronzo capace di 7 od 8 litri. Le monete, che sono tutti piccoli pezzi di rame o di bassa lega, appartengono agli Imperatori: Valeriano, Publio Licinio Gallieno, Claudio II Gotico, Quintillo, Aureliano ed all'imperatrice Salonina; alcuni pezzi sono dell'usurpatore Cassiano Postumio. Tutte le monete sono quindi degli anni fra il 254 ed il 274; molte sono bene conservate; la varietà grande dei conii e la perfezione delle figure, rendono interessante il tesoretto. Il goliardo Pietro Ferrua di Fossano, ne ha fatto oggetto, al Congresso di Asti, di una comunicazione che fu seguita con molto interesse.

PUBBLICAZIONI OFFERTE IN DONO ALLA SOCIETÀ

(Segue l'elenco già pubblicato sui precedenti fascicoli di Comunicazioni)

125. ERIK STAAFF - « *Deux chartes léonaises* ». Särtryck ur Nyfilologiska Sällskapets i Stockholm Publikation. IV. 1908. Uppsala - 1908, pag. 18.

126. OTTO VON FRISEN - « *Om läsningen av codices gotici ambrosiani* ». Skrifter utgivna av K. Humanistiska Vetenskaps - Samfundet i Uppsala. 24:10. Uppsala 1927, pag. 24.

127. E. STAAFF - « *Sur une landa de Jacobone da Todi: Quando t' alegri, homo de altura* ». Ibidem. Uppsala. 1927, pag. 34.

128. — « *Quelques observations sur les recueils de laude d'Udine et de Pordenone* ». Extrait de Mélange de philologie offerts à M. Johan Vising le 20 avril 1925. Pag. 24.

129. — « *Etude sur l'ancien dialect léonais d'apres des chartes du XIII siècle* ». Uppsala. Almqvist und Wiksell. Pag. 352.

130. AUGUST HAHR - « *Uppsalaforna arkebiskopsborg sankt Eriks gard och dess historia* ». Uppsala 1929. Almqvist und Wiksell. Pag. 170.

131. RUDBECKS-STUDIER festskrift vid Uppsala Universitets minnesfet-till högtidlighallande av. 300 arsminnet av Olof Rudbeck D. A. S. Födelse. Uppsala 1930. Almqvist. Pag. 338.

132. OSKAR LUNDBERG - « *Upplands forminnesförenings tidskrifts* ». XLIII:1 Pplands fornminneförenings Förlag. Pag. 128.

133. AUGUST HAHR - « *Uppsala slot och dess rikssal* » 1932. Ibidem, pag. 210. pag. 120.

134. R. EKBLOM - « *Die lettischen akzentarten* ». Uppsala. Almqvist und Wiksells 1933, pag. 80.

135. FATHER JACOBO FENICIO S. P. - « *The livro da seita dos Indios Orientais* », edited with an introduction and notes by Jarl Charpentier. Uppsala. Almqvist und Wiksell 1933, pag. 252.

136. ANTONIO BELGRANO E NINO CAMOGLIA - « *Guelfi e Ghibellini in Albenga dal 1320 al 1322* ». Collana storica-archeologica della Liguria occidentale. Vol. II, N. 2. Società storico-archeologica ingauna, Albenga. Palazzo Oddi 1933, pag. 86.

137. GIOVANNI ANTONUCCI - « *Il Principato di Taranto* ». Dalla rivista « *Taras* ». Anno VII - 1932, N. 1-4. Taranto, pag. 7.

138. FRANCESCO PEZZA - « *Riverberi secolari d'America ed un primato medico italiano* ». Lettere del dott. Cesare Bressa al prof. Luigi Travelli (1817-1829). Novara. Tip. S. Gaudenzio, pag. 64.

139. CARLO GUIDO MOR - « *Carte Valsesiane* ». Vol. CXXIV della Biblioteca Storica Subelpina, 1933, pag. 320.

140. ACHILLE MOTTA - « *Vezzolano* », memorie storico - religiose - artistiche - illustrate. Milano, Tip. delle Missioni - 1933, pag. 175.

141. *Vari Autori* - « Atti della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti - Il Congresso di Cavallermaggiore ». Torino 1933 - XI, pag. 484. Con molte tavole fuori testo.

143. ANT. TEMPESTA - « *Urbis Romae Prospectus* 1593-». Arbeten Utgifna med Understöd af Vilhelm Ekmans Universitetsfond, Uppsala, 20:A. Sette grandissime tavole riproducenti le vedute del Tempesta.

144. J. MELANDER - « *Etude sur l'ancienne abréviaton des pronoms personnels régimes dans les langue romaines* ». Uppsala. Almqvist 1928 - pagine 175.

La Presidenza, il Consiglio, i Consoci manifestano le loro vive condoglianze alle Famiglie dei Soci defunti:

Conte TANCREDI MAZE' DE LA ROCHE

Cav. GIUSEPPE BOGLIONE

21

PUBBLICAZIONI DEL DOTT. ITALO MARIO SACCO

« *Per una Magistratura del lavoro nei servizi pubblici* ». Padova - 1915.
« *I Tre Sindacalismi* » - *La restaurazione sociale sulla base delle classi organizzate* ». Vicenza - Soc. An. Tipogr. 1919.
« *Gli Istituti Internazionali del Lavoro* ». In « Rivista Internazionale di Scienze Sociali ». Maggio-Giugno-Agosto 1920 - Roma.
« *Gli Istituti Internazionali del lavoro e le Confederazioni Sindacali operaie* » - in « Rassegna Nazionale » - 1-16 Ottobre 1921 - Roma.
« *La vera tradizione* » in « Arte e Vita » - Torino 1921.
« *La crisi in Italia* » in « Arte e Vita » - Torino 1922.
« *Considerazioni intorno ad alcune Magistrature arbitrali etc.* » in « Rivista Internazionale » predetta. - Maggio 1922 - Roma.
« *Considerazioni sul discentramento* » in « R. I. » predetta. - Dicembre 1920 - Roma.
« *La regolamentazione del lavoro agricolo e la III Conferenza Internazionale del Lavoro* » in « R. I. » predetta. - Settembre 1921.
« *Leggi agrarie del dopo guerra* » in « R. I. » predetta. - Marzo 1922.
« *La gerarchia delle classi sociali e la gerarchia nella classe* » in « Vita e Pensiero » - Milano - Febbraio 1929.
« *Il Naviglio del Duca (o: di Bra) - Appunti di Storia della Bonifica* » in « Comunicazioni della Società per gli Studi Storici, Archeologici, Artistici della Provincia di Cuneo » - Luglio 1929 - Cuneo.
« *Fossano nel tempo del Duca Emanuele Filiberto* ». Nel vol. CVI della Biblioteca della Soc. Storica Subalpina. - Torino - 1928.
« *Professioni, Arti e Commerci nelle Costituzioni di Carlo Emanuele I per il Piemonte e per il Porto di Nizza* » nel vol. CXXI della Biblioteca S. S. S. predetta - 1930.
« *L'arte della seta nella provincia di Cuneo* » per cura della Federazione Sind. Fascisti Agricoltori. Cuneo - 1930.
« *Dai « Collegia » alle Corporazioni medioevali* » in « Rivista Internazionale » predetta. - Gennaio 1930 - Milano.
« *Sulla partecipazione dei funzionari al provento delle pene pecuniarie* » in « Rivista Amministrativa del Regno » - Torino - Dicembre 1932.
« *Ambrogio da Fossano e non da Milano* » in « Atti del XXV Congresso Storico Subalpino » - Torino - 1933.
« *Statuti di Savigliano* ». Vol. CXXV della « Società Storica Subalpina ». Torino - 1933.
« *Note sugli Statuti dei Comuni in Provincia di Cuneo* » in « Comunicazioni Società Studi Storici etc. » predetta. Cuneo - 1933.

23

PUBBLICAZIONI
DEL DOTT. PROF. COMM. BARTOLOMEO MARCHISIO
FINO AL 24 LUGLIO 1926

PUBBLICAZIONE DI MEDICINA GENERALE.

1 Contribuzione allo studio ed alla cura del Carbonchio - Osservazioni e note cliniche (F. Casanova, Torino, 1879).
2 Della cura della Difterite, specialmente a forma oruposa colla inalazione del vapore acqueo - Osservazioni e note cliniche. (Dal movimento medico-chirurgico, Napoli, 1880).
3 Igiene degli occhi, (pubblicata in appendice sulla « Sentinella delle Alpi », nel 1883, 35, 42, 47, 53, 71, 78; 84; 98).
4 Avvelenamento da fosforo per mezzo di fiammiferi « Gazzetta delle Cliniche », (Torinno, 1885).
5 Contributo clinico allo studio della localizzazione cerebrale dei movimenti del braccio e della faccia. « Gazzetta delle Cliniche » (Torino, 1885).
6 L'epidemia colle riforme nelle reclute di terza categoria a Cuneo nel Maggio 1886. « Gazzetta delle Cliniche » (Torino, 1886).
7 La cura antisettica od antibacillare del carbonchio e del tetano « Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino » (nn. 1-2 a. 1890).
8 Ambliapia bilaterale, afasia ed emiplegia destra transitoria, da embolismo cerebrale. Ovariotomia sei anni dopo, con successo. (« Osservatore », « Gazzetta Medica di Torino » 1890).
9 Sezione oftalmica dell'Ospedale Civile di Cuneo. Resoconto clinico dell'anno 1891. La Profilassi. « Bollettino Sanitario della Provincia di Cuneo », anno 2°, nn. 21, 22, 23, 24 (Cuneo 1892).
10 Un caso di croup difterico colle iniezioni di siero, appena dopo la sua scoperta - Osservazione clinica. « Gazzetta Medica di Torino », n. 50, anno 1894.

11 La polmonite crupale. Statistica ed osservazioni sui malati di polmonite, curati nell'Ospedale di Cuneo nel periodo di 14 anni, dal 1886 a tutto il 1899. (Cuneo, tip. Galimberti, 1900).
12 Polmonite crupale complicata con diabete. « Gazzetta Medica Italiana » n. 12 (Torino 1902).
13 L'Agraria e la medicina - La polmonite e sua profilassi. Conferenza tenuta alla Borsa Agraria di Cuneo il 10 marzo 1902. (Tip. Galimberti, 1902).
14 Comunicazioni fatte al XIII Congresso di Medicina Interna, tenuto a Padova, ottobre 1903. - 1. Le successioni morbose di un caso di appendicite — 2. Appendicite acuta, con nefrite tossica secondaria, senza edemi. — Sunto e conclusioni, estratti dal vol. degli atti del Congresso.
15 Infezione pneumococcica primitiva dello stomaco e dell'intestino, peritonite e polmonite secondarie. Comunicazione fatta al XV Congresso di Medicina interna. (Genova, ottobre 1905).
16 Osservazione inedita di un caso di trombo flebite del seno cavernoso sinistro.

PUBBLICAZIONI SPECIALI D'IDROLOGIA.

1 Effetti fisiologici e terapeutici delle acque solforose termali di Vinadio - Delle stufe - Ricerche cliniche. Comunicazione fatta alla R. Accademia di Medicina di Torino, seduta del 15 febbr. 1884.
2 Absorption par la peau et par les vies respiratoires des gaz des eaux sulfureuses sur le foie et le voies digestives. Resumè du Memoire presentè au I.er Congrès International d'Hydrologie de Biarritz, (Octobre, 1886).
3 De l'Action des boues sulfureuses. Mémoire presentè au I.er Congrès International de Hydrologie et de climatologie de Biarritz - (Octobre 1886).
4 De mousses de Vinadio, leur constitution et effets pluysiologiques et therapeutiques, par E. Perroncito et B. Marchisio - I.er Congrès Internat. de Hydrologie, Biarritz 1886.
5 Des Etuves de Vinadio, ou bains a vapeurs sulfureuses naturels - I.er Congr. Internat. d'Hydrologie, Biarrit 1886.
6 Assorbimento dei vapori solforosi di sorgenti naturali e loro influenza sul fegato, sulle vie biliari e vie digestive. Estratto dall'Idrologia e climatologia Medica, anno VII, nn. 11 e 12 (Firenze 1886).

7 Della cura termale nello studio acuto e subacuto del reumatismo articolare. Comunicazione fatta al Congr. Medico di Pavia, settembre 1887 (Firenze 1888).
8 Le muffe delle terme di Vinadio, loro costituzione ed azione fisiologica e terapeutica, per il prof. E. Perroncito e dott. B. Marchisio. Estr. dagli atti del XII Congr. Medico di Pavia, sett. 1887.
9 Azione delle acque solforose sul sangue. Studio presentato al III Congresso Idrologico Nazionale, Torino 1892.
10 Le stufe solforose naturali delle terme di Valdieri, Conferenza d'inaugurazione tenuta alle Terme il 17 agosto 1890. « Giornale d'Idrologia e Climatologia », nn. 9 e 10 (Torino 1991).
11 Guida alle Terme di Valdieri. (F. Casanova, Torino 1898).
12 Le stufe solforose naturali delle Terme di Valdieri e di Vinadio ed i nuovi orizzonti della medicina. Comunicazione fatta al X Congresso Naz. d'Idrologia e Climatologia tenuto a Salò, ott. 1910.
13 Le cure termali nelle cardiopatie da reumatismo articolare e dei nefritici. XI Congr. Naz. d'Idrologia e Climatologia, Napoli ott. 1912.
14 Le Terme di Valdieri e di Vinadio. Cenni geologici, origine, termalità e mineralizzazione delle sorgenti con una carta geologica in cromolitografia e una tavola in fototipia. Comunicaz. fatta alla R.ª Accademia di Medicina di Torino (seduta 21 maggio 1915). Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino, nn. 5 e 6, ag. 1915.
15 Terme di Valdieri 1922. Pane e biscotti ricostituenti al ferro e manganese confezionati con acque delle sorgenti. Estratto dall'idrologia e climatologia terapia fisica, anno XXXIII, n. 5.
16 Pane mineralizzato ricostituente. Riassunto della comunicazione fatta al XV Congresso medico d'idrologia tenuto ad Abbazia, 8 giugno 1924.
17 Terme di Valdieri e Vinadio. Le acque solforose termali e l'insulina nella cura del diabete.

PUBBLICAZIONI SUL GIORNALE LOCALE « *Sentinella delle Alpi* »

15 Gennaio 1885: Conversazione scientifica - Due anni di Oftalmoiatria.
30 Gennaio 1887: Utilità ed importanza di un dispensario oculistico in provincia di Cuneo.

7-8 Luglio 1889: Per la lotta contro la tubercolosi.
2 Agosto 1891: I Bagni.
2 Febbraio 1892: Influenza ed il dottor B. Marchisio.
23 Agosto 1892: Commemorazione del chirurgo senatore G. B. Borelli a Boves.
23-31 Marzo; 5-7 Aprile 1909: La questione ospitaliera e le riforme in vista.
1° Dicembre 1903: La cura del carbonchio.
8 Ottobre 1910: Le stufe solforose naturali delle Terme di Valdieri e di Vinadio al Congresso Scientifico di Salò.
11-12-13 Luglio 1916: Le Terme di Valdieri e di Vinadio — Cenni geologici, ecc.
12 Gennaio 1926: L'Agraria e la Medicina.
24 Luglio 1926: L'applicazione delle acque minerali alla panificazione.

INDICE

(10)

INDICE

ITALO MARIO SACCO - Note sugli Statuti dei Comuni in Provincia di Cuneo . . . . . pag. 7

GIOVANNI ANTONUCCI - Gli Aleramici di Puglia . . . . . » 37

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE - Lettera aperta al chiarissimo Mons. Riberi intorno a San Magno . . . . . » 43

ALFONSO MARIA RIBERI - Breve risposta alla lettera precedente . » 51

CAMILLO FRESIA - Il fiore del Patriziato lombardo ed altri maggiorenti in ostaggio dei Francesi a Cuneo . . . . . » 59

E. PIGLIONE - Ercole Oldofredi Tadini . . . . . » 69

CARLO ALBERTO ROERO DI CORTANZE - Di una pretesa famiglia di scultori a Cuneo nel Quattrocento . . . . . » 77

Atti della Società . . . . . » 81

Pubblicazioni . . . . . » 91

Pubblicazioni Sociali

COLLEZIONE «LUIGI BURGO»

Vol. N. 1: «ANTONIO BARTOLOMEO BRUNI, *Musicista Cuneese* (1751-1821)» di *L. Burgo, G. Cesari H. Closson, L. de la Laurencie, A. Della Corte, C. Zino.*

Vol. N. 2: «L'ANTICA CHIESA DI S. COSTANZO SUL MONTE» di *Eugenio Olivero,* (con trecento tavole fuori testo).

Vol. N. 3: «GIOVANNI ANTONIO MOLINERI, *pittore di Savigliano*», di *Attilio Bonino,* (con trentadue tavole fuori testo).

Vol. N. 4: «MEMORIE SPARSE DI VITA CUNEESE», di *Camillo Fresia,* (con diciotto tavole fuori testo).

Vol. N. 5: «LA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN SALUZZO» di *Giovanni Vacchetta* (con cinquantotto tavole fuori testo).

I primi tre volumi della Collezione costano L. 20, il quarto L. 25, ed il quinto L. 30 caduno, e si possono trovare presso la Casa Editrice Lattes & C. depositaria generale, e presso i principali librai.

I Soci della S. S. S. A. A. possono avere i detti volumi con lo sconto del 50 per cento, inviando vaglia per il prezzo, insieme con le spese postali in L. 1,50 per volume, alla sede sociale (Viale Angeli, 9, Cuneo).

***

IL PERIODICO SOCIALE: «*Comunicazioni della Società*» si pubblica semestralmente. Sono uscite le annate I, (1929), II (1930), III (1931), IV (1932), V (1933), comprendenti dieci volumi; ai Soci vengono distribuiti gratuitamente i numeri editi dopo l'avvenuta iscrizione a Socio. La Società dispone ancora di alcune annate arretrate (L. 12 per ogni annata).

Il N. 1 dall'annata I è esaurito; ma ce ne vengono richieste copie; saremmo grati a chi ce ne restituisse una copia, che compenseremmo con uno dei volumi della Collezione Burgo, a scelta del richiedente.

SOMMARIO DEL N. 1 - Annata I:

LUIGI BURGO: « Introduzione » — LUIGI BURGO: « Antonio Bartolomeo Bruni » — EUCLIDE MILANO: « Sui marginni dell'archeologia, della storia e dell'arte (*Il folklore*) » — CARLO FEDELE SAVIO: « Nel paese dei Bagienni - Usi e costumi » — ITALO MARIO SACCO: « Il Naviglio del Duca (o: di Bra) » — ANDREA LEONE: « Il giuramento di fedeltà degli uomini di Sommariva del Bosco al Duca Amedeo di Savoia » — ATTILIO BONINO: « Il castello di Guarene » — CARLO FEDELE SAVIO: « La Reina Gioana ». — (Sette tavole fuori testo).

SOMMARIO DEL N. 2 - Annata I:

EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - Tradizioni popolari della Provincia di Cuneo » — M. A. CAVIGLIA: « Chiesa di S.ª Croce in Cuneo (1709-1715) - Architetto *Francesco Gallo* (con una tavola) — CAMILLO FRESIA: « Cose Cuneesi del '700 - Attorno alla Parrocchia di Santa Maria della Pieve » — ANDREA LEONE: « Peste e streghe nel sec.. XVII in Sommariva del Bosco » (con una tavola) — EDOARDO STRUMIA: « L'occupazione Francese in Fossano 1798-1799 » — ALFONSO MARIA RIBERI: « Le circoscrizioni ecclesiastiche della Provincia di Cuneo nel loro sviluppo storico » — ITALO MARIO SACCO: « Juvenalis Boettus, fossanensis » — LUIGI BERRA: « Note e documenti di storia e di arte monregalesi - I Gesuiti a Mondovì - La loro Chiesa ed il loro Collegio » — GIUSEPPE ROSSO: « Gli Statuti della Bealera di Niella Tanaro - Per la storia della bonifica nel Monregalese » (con una tavola) — « Scritti di CAMILLO MANFRONI ».

SOMMARIO DEL N. 1 - Annata II:

EUCLIDE MILANO: « Le incisioni rupestri del Monte Bego » (con 66 tavole fuori testo) — CARLO FEDELE SAVIO: « Gli affreschi a *grisaille* e la casa di Davide a Saluzzo » (con 4 tavole fuori testo) — EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - I dialetti in provincia di Cuneo » — P. ALESSANDRO MONTI S.J.: « Scuole e maestri in Cuneo antica - Preliminari » — Scritti di GIOVANNI MARRO — Elenco dei periodici che si ricevono in cambio — Attività sociale.

SOMMARIO DEL N. 2 - Annata II:

VITTORIO BERSEZIO: « Necessità e dovere di una volontaria collaborazione dei cittadini alla tutela dei Monumenti esercitata dalla Legge e dai Corpi competenti » — EMILIA DI MONTEZEMOLO: « Un episodio della Storia di Mondovì » — ORESTE MATTIROLO: « Giovanni Vincenzo Virginio » — GIUSEPPE GHIO: « Il castello di Carrù » (4 tavole f. t.) — EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - La raccolta delle uova » — ANDREA LEONE: « Il Priorato di San Pietro in Sommariva Bosco » (6 tavole fuori testo) — GIOVANNI VACCHETTA: « L'antica ala del mercato in Saluzzo » (3 tavole fuori testo) — PADRE ALESSANDRO MONTI S. J.: « Una Missione di Gesuiti all'Ospedale di Santa Croce in Cuneo » — Pubblicazioni di EUCLIDE MILANO — Pubblicazioni Cuneesi di CAMILLO FRESIA — Atti della Società — Cariche Sociali ed elenco dei Soci.

SOMMARIO DEL N. 1 - Annata III:

EMILIO NASALLI ROCCA: « Una collezione di ritratti della Famiglia Taffini » — FEDERICO RAVELLO: « Giosuè Carducci ispettore al Liceo di Mondovì » — EDOARDO STRUMIA: « Scuole ed Accademie Fossanesi nel Settecento » — ATTILIO BONINO: « Il Castello di Monticello d'Alba » (con 8 tavole fuori testo) — ALFONSO MARIA RIBERI: « Brevi postille ad un bel libro di Storia Cuneese » (con una tavola fuori testo) — MICHELE GHIGO: « Castelletto Stura (Castrum Sturiae) — Memorie inedite tratte dall'Archivio Parrocchiale » (con 4 tavole f. t.) — MASINO PREVER: « Margherita di Foix» — ALFONSO MARIA RIBERI: « Il Panegirico di Cuneo » — Atti della Società.

SOMMARIO DEL N. 2 - Annata III (6º fascicolo):

EMILIO MONCHIERO: « Il Piemonte sotto la dominazione Angioina » — CAMILLO FRESIA: « Da Dipartimento della Stura a Provincia di Cuneo » — CAMILLO FRESIA: « Postilla ad una postilla: La Casa dell'ex « Caffè Grande » in Cuneo e la presunta « Loggia del Grano » — MASINO PREVER: « Margherita di Foix » (continuaz. e fine) — Atti della Società.

SOMMARIO DEL N. 1 - Annata IV (7º fascicolo):

FEDERICO SACCO: « L'origine geologica di Fossano » — ALFONSO MARIA RIBERI: « Per l'archeologia della zona cuneese » — E. CORDERO DI MONTEZEMOLO: « I processi del 1833 e la Provincia di Cuneo » — SELMA ANTONIETTA CONTE: « Arte regionale di Peveragno » — RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA: « Le rovine del

priorato benedettino di S. Pietro in Val di Niere presso Mondovì » — CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE: « La Torre Medioevale di Margarita » — PIETRO MASSIA: « Sul nome locale di Pamparato (Mondovì) e su alcuni cognomi relativi » — Note bibliografiche.

SOMMARIO DEL N. 2 - Annata IV (8° fascicolo):

FEDERICO RAVELLO: « Un amico e consigliere di Silvio Pellico » — CAMILLO FRESIA: « Gli ebrei nel cuneese dal secolo XIV in poi » — MAURIZIO PREVE: « Pianfei: briciole di storia - Origine del nome - Primi abitanti - Emanuele Filiberto a Pianfei - La Parrocchia - La Chiesa parrocchiale » — ANNIBALE GALATERI DI GENOLA: « Pietro Ayres » — CARLO FEDELE SAVIO: « Le origini di Briga » — ATTILIO BONINO: « Il Castello di Govone ».

SOMMARIO DEL N. 1 - Annata V (9° fascicolo):

ALFONSO MARIA RIBERI: « Arte e Artisti a Cuneo » — GIO. MICHELE PEANO: « Sul ripostiglio di monete romane del III° secolo scoperto a Demonte » — PIETRO MASSIA: « Per la toponomastica di Pianfei e Briga » — GIOVANNI ANTONUCCI: « La Contea angioina di Piemonte » — ANDREA LEONE: « Giovanni Vacchetta: La Chiesa di San Giovanni di Saluzzo - La Cappella funeraria dei Marchesi - Il Convento domenicano ».

SOMMARIO DEL N. 2 - Annata V (10° fascicolo):

ITALO MARIO SACCO: « Note sugli Statuti dei Comuni in Provincia di Cuneo » — GIOVANNI ANTONUCCI: « Gli Aleramici di Puglia » — CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE: « Lettera aperta al chiarissimo Mons. Riberi intorno a S. Magno » — ALFONSO MARIA RIBERI: « Breve risposta alla lettera precedente » — CAMILLO FRESIA: « Il fiore del Patriziato lombardo ed altri maggiorenti in ostaggio dei Francesi a Cuneo » — E. PIGLIONE: « Ercole Oldofredi Tadini » — CARLO ALBERTO ROERO DI CORTANZE: « Di una pretesa famiglia di scultori a Cuneo nel Quattrocento » — Atti della Società — Pubblicazioni.